PIANO

DI

RISTORAZIONE ECONOMICA

delle

PROVINCIE VENETE

MEMORIA

LETTA NELL' ADUNANZA 23 MARZO 1855

DELL' I. R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

da

GIAMBATTISTA ZANNINI

M. E.

J' ai l' intime persuasion, que les saines idées d' Economie Politique changeront la face du mond.
I. B. Say - Note manusc.



VENEZIA

PREMIATA TIPOGRAFIA DI GIO. CECCHINI

1855.

AVVERTENZA.

Siamo nella età delle maraviglie, create dalle macchine colla materia. Ma non sarebbe ella possibile anche una macchina, che traesse dallo spirito altre maraviglie di non minore grandezza, e certamente d'utilità maggiore pel genere umano?

Con questo intendimento ho tentato comporre la macchina, tutta morale, che si disegna nello scritto presente. Per verità l'ampiezza e più ancora la importanza dell'argomento avrebbero domandato un grosso volume. Ma fatto che si fosse, chi avrebbe avuto poi la pazienza di leggerlo?

Non intendo con ciò accusare il tempo nuovo, aborritore delle opere ponderose. Anche la nuova usanza ha la sua parte di bene: perchè in mezzo a tanto moversi e succedersi di pensieri e di cose chi si fermasse a maturarle colla lentezza antica, correrebbe il rischio di rimanere retrogrado.

Bisogna adunque in tutto oggidì, piuchè camminare, volare. Onde spero venir perdonato, se farò il medesimo in questa opericciola. Nella quale non cerco glorie o gloriuzze, ma però miro, come sempre soglio, a un onorato fine: che è il maggior bene possibile del mio paese.

Il primo giorno che mi è dato l'onore di sedere e favellare fra tanto senno, non avendo nè ingegno, nè studj, nè opere, che valgano il grado cospicuo, onde venni insignito, e del quale mi confesso debitore alla sola vostra benevolenza, piacciavi consentire, ch'io mi presenti come un cultore della Economia Politica, e pigli per un momento il titolo d'un suo rappresentante fra le nobili Scienze da voi con sì gagliardo amore del vero e della patria nostra coltivate e onorate: affinchè dai pregj, dai benefizj e dalla grandezza di quella io possa, almeno in questo istante, assumere una importanza, che sento non essere in me.

La Economia Politica è la Scienza dei nuovi tempi: la Scienza, che porta in grembo la potenza degli Stati, la felicità de' popoli, tutte le fasi, tutte le glorie della civiltà.

Se le Scienze fisiche recano una scoperta, se le morali un progresso, essa li studia per appropriarseli, essa li medita per fecondarli, essa li osserva sotto ogni aspetto, per trovarne e aumentarne la possanza economica, e volgerla intera al bene del genere umano. Oud'è, ch'io non esito a dire: essere veramente questa la scienza Principe dell'evo moderno.

Tale non fu, nè poteva essere nell'antico. Quando Agesilao diceva: le frontiere della Laconia son là, dove giungono le nostre picche = esprimeva il principio fondamentale, su cui stava la preminenza degli antichi popoli. Non conoscevano allora, che uno Stato potesse farsi grande per altra via, fuor quella del saccheggiare ed opprimere gli altri. La Conquista era dunque il sommo della potenza, come della gloria antica. E tanto in questa idea eransi adagiate le menti degli uomini, che quella stessa pia e sapiente di S. Agostino nella sua grand'opera della Città di Dio ebbe a proferire: essere stato il vasto Impero una giusta divina mercede alle opere dei Romani (1).

Ma quando dalla tenebria delle invasioni nordiche emersero i tempi nuovi, irradiati e purificati alla idea Cristiana, il Diritto venne progressivamente occupando il campo della forza ed alle lotte selvagge della rapacità succedettero le gare giuste e benefiche del Lavoro. La legge del quale, scritta nel più antico e più santo de' Libri e rinnovata e rifatta libera dal Vangelo, divenne (nel rispetto terreno) il mezzo rigeneratore della specie umana.

Questa Legge elevò l'operoso Comune contro il superbo Feudalismo e lo vinse (2). Questa fece sì grande nelle sue fiorenti repubbliche la nostra Italia del medio evo da innalzarne la gloria sopra l'antica pella prevalente nobilità dell'officio, ch'ella esercitò, di ridestare e diffondere più pura la civiltà sulla restante Europa (3). Questa fondò sull'acque con opera, che il poeta disse divina, (4) la Città più meravigliosa di quante il Sole abbia vedute e vegga sul nostro pianeta: e i suoi dugentomila abitatori empiè di tanta ricchezza e potenza, che fatta la debita ragione de' tempi Venezia non ha riscontri nelle storie che colla presente Inghilterra. E se guardiamo alla magnificenza e bellezza degli edifizii publici e privati, che in questa città singolare e in ogni canto del suo dominio antico tanto grandiosamente risplendono, e a queste sedi mede-

sime, che ora ci accolgono, possiamo dal fondo della nostra caduta risollevarci col vanto, che i nostri Veneti, avendo avuta comune coi Britanni della corrente età la smisurata ricchezza, nella straordinaria grandezza d'animo, onde ne usarono, non ebbero ancora al mondo chi gli uguagliasse. E questa fu prerogativa propria della insigne indole Italica: la quale nemmeno tra lo speculare e affaccendarsi del campo economico si può staccare dalla grandezza ideale.

Questa Legge del Lavoro al cadere dell'ultimo secolo nobilitò lo Stato, che in Francia dicevano terzo; e ne fece se non il primo, certamente il più poderoso d'ogni colta nazione (5).

Questa dopo il 1815, rischiarata dai progressi delle dottrine economiche, mantenne co' vincoli dell' *interesse comune* fra popoli quella unione, che invano sarebbesi domandata al sentimento dell'amore e della giustizia (6).

Questa, recata che sia dai progressi medesimi alla pienezza del suo divino lume, farà possibile la Pace perpetua, che fu il celebre sogno dell'Abate di S. Pierre: pace, che non sarebbesi interrotta nemmeno dal Potente del nord, se con calcoli economici più esatti avesse conosciuto, che al dominatore di contrade vastissime e barbare e mal governate, tornava meglio occuparsi nell'opera dello incivilirle ed ordinarle, che in quella dello estenderne sterminatamente i confini.

Questa ha risolto il problema più terribile dell'epoca nostra: che è di decidere, se le riforme politiche debbansi cercare a ogni costo fin colla forza, ovveramente procacciare coll'opera sola e pacifica dei civili progredimenti (7). Poichè misurando la immensità dei mali portati dalle rivolte alla ricchezza pubblica e privata, non meno che alla moralità, ci fa pienamente convinti, che le riforme avute al prezzo di quelle costano troppo anche nell' interesse della civiltà, e il più delle volte non durano; laddove le conseguite col mezzo de'progressi civili essendo un naturale esplicamento della nostra perfettibilità, han-

no la opportuna, ferma e benefica base nel punto positivo, al quale siam giunti nell'ampio giro della medesima (8).

La Economia Politica cancellerà dalle Americhe e dalle Colonie le ultime tracce della obbrobriosa schiavitù moderna: quando colla propagazione delle sue dottrine in quelle regioni avrà fatto aperto, che la mano dell'uomo libero è più produttiva che l'altra dello schiavo (9).

Questa e solamente questa potrà dare la pace e la vita alle nascenti republiche Americane del mezzodì: quando colla luce de' suoi principj e coi progressi delle industrie importatevi dagli emigranti Europei, vi avrà creata una opinione pubblica, *fondata sull' interesse generale del lavoro pacifico.* Poichè solamente questa opinione potrà cacciare in bando la guastatrice anarchia, e stabilire sopra quiete e solide fondamenta i nuovi Governi (10).

La Economia Politica, assistendo la Legislatura nel disegno di tutti gli ordinamenti, che possono influire sulla prosperità de'popoli, pella virtù che ha di vederne, misurarne e presagirne da lunge gli effetti, può procurare beni grandissimi, e mali non meno grandi evitare (11).

Questa insegnando a semplificare i metodi coll'applicazione al governo degli Stati del regolo economico = di conseguire il prodotto massimo di lavoro coll'impiego minimo di forze = potrà in molti paesi d'Europa diminuire d'oltre a un terzo la moltitudine delle mani or consecrate al movimento dell'Azione Pubblica. Le quali nella parte superflua sono non solo improduttive, ma tolgono il denaro alle altre mani, che lo avrebbero usato come produttivo (12).

Questa ne'paesi, che saggiamente vorranno accoglierla ed onorarla come maestra, diffondendo i suoi lumi ad ogni ordine di cittadini, reggerà la mente del padre di famiglia nel buon governo della sua casa, reggerà quella degli uomini pubblici nel buon governo del Comune, della Provincia, dello Stato (13).

Questa sapendo segnare con precisione il termine, oltre al quale le Imposte tagliano i nervi alla vita economica de'popoli, e ne stenuano la Produzione; e dimostrando ancora, che la mitezza delle medesime ne aumenta mirabilmente i prodotti insieme alla prosperità de' paesi: insegnerà e inculcherà questa moderazione, come nutrice a un tempo de'popoli, dell' Erario e dell'affetto suddito (14).

Questa finalmente legando, come diceva, colla concordia dell'interesse illuminato tutti i popoli civili, così tra loro, come co' loro Principi, riuscirà un giorno a restituire al focolare domestico i tre quarti delle braccia più vigorose e floride di tutti i paesi, che ora consumano le rendite degli Stati, non d' altro occupate, che del tenere le armi o insanguinate o pronte al sangue (15).

Tali ed altri senza numero sono i frutti meravigliosi e i benefici influssi di questa Legge del Lavoro, creatrice e mantenitrice della moderna civiltà. E di questa Legge medesima lo svolgimento scientifico e le applicazioni innumerevoli, tutte indiritte al bene della umanità, costituiscono l'oggetto nobile e santo della Economia Politica.

Eppure venne accusata di non essere nemmeno una scienza! Ma se studia un ordine di fatti, e ne deduce le leggi, non fa ella gli offizii propri d'ogni altra scienza? Queste leggi poi, ben lunge dall'essere fantastiche o puerili, presentano nel mondo economico un'armonia non meno stupenda di quella, che ammiriamo in tutte le altre parti del Creato. Pietro Verri primo sentiva e accennava questa armonia: altri ripeterono il cenno: e Federico Bastiat ne compose il più filosofico de'suoi libri, quello delle Armonie Economiche; che per l' indole del concetto e pella vicina morte dell' autor suo può veramente dirsi il canto del cigno (16).

Venne accusata ancora di non occuparsi che della materia e di profondare in questa lo spirito, e il cuore. Ma qui l'offizio suo è stato stranamente preso a rovescio. Essa non ha l'assun-

128

to di servire alla materia, ma di dominarla. E quando sarà salita al pieno compimento della dottrina e delle applicazioni, si potrà con un illustre Economista di Francia ripetere della medesima: ch' ella è il trionfo dello spirito sulla materia. Nè questa è ciancia da retore: poichè a mano a mano che il faticato trionfo viene compiendosi, cessa il bisogno negli uomini di occuparsi della materia, e cresce il tempo e l' agio allo spirito umano di elevarsi alla coltura del Verò e del Bello. Ed è da questa agiatezza, da questa coltura, che scaturiscono a un tempo la felicità, la dignità, la sapienza, e la moralità de' popoli: com' è inseparabile dalla miseria il vizio, la ignoranza e la degradazione della nostra specie (17).

La scienza Economica adunque è non solo prosperante, ma nobilitante il genere umano. E se questo insigne carattere non l'ebbe sempre intero nelle altre Scuole, lo mantenne intemerato nella Italiana: dove abbracciandosi come ricchezza anche i beni immateriali, non poteva essere (secondo la frase del Romagnosi) la sola dottrina del ventre, ma la scienza del buonessere e della civiltà delle nazioni.

Così di quanto valga, potessi dinanzi a voi porgere oggi un saggio di voi non indegno. Al che mal reggendomi le forze, vedrò di sollevarmi colla importanza e gravità dell'assunto: la intenzione del quale vi farà fede almeno dell'animo mio.

Profondamente addolorato all' aspetto delle nostre Venezie, che dal sommo della ricchezza quasi favolosa de' trascorsi tempi caddero in quest' ultimo a una indicibil miseria, volli tentare lo scioglimento del capitale problema della loro Ristorazione Economica.

È possibile e sotto quali condizioni questa Ristorazione? E quali i mezzi e i modi? Tali importanti ricerche saranno brevemente trattate nel mio discorso.

I.

Debbo incominciare dalla contemplazione d'un fenomeno economico notabilissimo nella scienza, come nella storia, che ci presenta il confronto delle nostre Venezie con quella parte di Lombardia, che si comprende nel Regno.

Il territorio Lombardo, cioè l'antico Ducato di Milano, che ne compone la parte più pingue, profondato dalla occupazione spagnuola e giaciuto nella miseria fino al 1706, dopo avuto fino al 1760 quel respiro, che lascia la sospensione del male, pigliò da quest'epoca un movimento economico ascensivo, continuo e sì gagliardo, che riuscì a farlo il più ricco d'Italia e tra' più ricchi d'Europa.

Il territorio Veneto, vissuto prosperamente fino al 12 maggio 1797, dallo spegnersi di quella Repubblica prese un movimento economico discensivo, che lento nel primo decennio, più corrivo nel secondo, allentato di nuovo nel terzo, fu nell'ultimo lustro tanto precipite, che ormai nelle nostre pianure spariscono le piccole proprietà, fra nostri monti appajono le scene lacrimevoli dell'affamata Irlanda, e la pellagra, questo testimonio orribile della miseria, al monte del pari che al piano gira ogni giorno più larga la falce e cresce lo spavento alle genti.

Quali sono le origini di questi due moti tanto contrarj in due paesi attigui, viventi sotto lo stesso cielo, e vissuti da un mezzo secolo nelle stesse condizioni politiche? Penetriamo nella conoscenza di tali origini, che ci darà forse quella de' cercati rimedj.

È opinione universale, ma non esatta, che la ricchezza agricola di Lombardia sia principalmente una liberalità de'suoi fecondi terreni. Poichè quelli dell'alta pianura e delle colline non sono diversi da questi, che in posizioni simili abbiamo nel Veneto. E quelli del basso piano, ne' quali consiste la principale ricchezza, se hanno strati profondi nella parte inferiore

del Bresciano, del Cremonese, del Mantovano, gli hanno assai mediocri nel Milanese e nel Pavese, e tanto sottili nel Lodigiano da non sorpassare lo spessore d'una spanna. Aggiungete a ciò una condizione meteorologica, speciale a questo paese, che intervalla ogni estate a larghi periodi il cader delle piog- gie; e vedrete, che questi terreni, lasciati sotto i soli influssi della natura, sarebbero ben altro che ricchi e fecondi.

Ma l'ingegno Lombardo osservò: che le alte alpi sorgenti al nord dei piani di Lombardia, serbando immensi depositi di ghiacci e nevi, ne stillavano da punti innumerevoli acque in copia tanto maggiore, quanto più crescevano i caldi estivi e con questi i bisogni della pianura: che quasi tutte queste acque, scese dal monte, raccoglieansi in laghi, dove posando purificavansi, e tiepidavano: che uscendo da questi laghi moveano a misura e tranquille verso il mezzodì per 200 miglia sopra terreni ghiajosi, sciolti, assorbenti, con una declinazione di 260 metri: che all'ultimo inferiore confine di questo piano magnifico il Pò raccoglieva tutte quelle acque per inviarle al mare.

Tal'era il campo, che la natura offeriva all'Arte per operare: e l'Arte, trovata, disegnata ed attuata la grande Idea delle Irrigazioni Lombarde, non solo corresse i difetti di quella, ma n'elevò la potenza produttiva a tanta altezza da superare in ciò quanto di più arduo e stupendo presentaci la storia dell'Agricoltura.

Quella idea però non sarebbesi forse abbracciata senza la grandezza e la ricchezza de' Comuni Lombardi dopo il mille: nè sarebbesi poi portata a compimento, se dopo le libertà perdute fosse stato men grande l'animo e men potente la mano dei succeduti signori Visconti, Sforza, Pallavicini, Maggi. L'opera de' quali tutti ne'grandi e minori Canali, diramanti per ogni verso queste irrigazioni, non è valutata meno di mille milioni di franchi.

I risparmi potutisi fare sui grandi prodotti di queste terre, tanto mirabilmente fecondate, crearono i capitali. E questi nelle

mani degli ingegnosi ed operosi Lombardi migliorarono da un canto la coltura dell'alta pianura e delle colline, e dierono dall'altro vita ed aumento a tutte le industrie, segnatamente della lana, che recarono al sommo la Lombarda opulenza.

Poichè questo sommo non si raggiunge, che quando sopra un terreno ben coltivato e ubertoso sorgano e fioriscano vivacemente le industrie; onde l'accordo armonico e l'incoraggiamento reciproco di tutti i lavori, e la comune e ben sodata ricchezza.

Tal'era questa parte della regione Lombarda l'anno 1535, nel quale il giro delle sorti Italiche gettava lo Stato di Milano in braccio alla superba e stolta rapacità spagnuola.

Dei Luogotenenti di Spagna in Italia dicevasi, che in Sicilia rodevano, in Napoli mangiavano, a Milano divoravano. Basti accennare di questa, che il testatico de' coloni vi montò alla enorme misura di 20 scudi: onde molti disertavano e fuggiano alle terre vicine. Ma i danni ancor più gravi veniano dalla ignoranza economica. Era incredibile la ineguaglianza del tributo al mutare di sito: perchè una terra pagava nella misura di 2, l'altra di 12; e un colono in quella di 2 ed altro di 29; si tassavano i panni nell'uscire dello Stato; si tassavano le sete all'entrare in Città. Si lasciavano esenti da imposta i vasti possedimenti delle manimorte, e caricavansi senza limite que' de' privati. Le Industrie, prima libere, furono legate e sceme della vita progressiva coi Corpi delle Maestranze: i commerci turbati colle alterazioni delle monete: gli ordini amministrativi, daziarj, giudiziali pessimi, e posti alla balia di magistrati e curiali avidissimi. Le tariffe incerte, arbitrarie, arcane, divennero stromento di subita ricchezza tra' pubblicani; de' quali qualche propaggine verdeggia anche oggidì. Per colmo di assurdità una provincia con dazj doganali teneasi divisa dall'altra, ed inceppavasi ad ogni passo anche il commercio dei grani. Aggiungete l'alloggiare, e il vivandare de' soldati pelle case private, e l'estimo del mercimonio, che scoraggiò grave-

mente le industrie; e troverete la spiegazione de' miserevoli fatti, che Spagna, occupando Milano il 1535, trovava nella città 300 mila abitanti, ed uscendone il 1706, ne lasciava 100 mila; e trovatevi 70 fabbriche di lana fioritissime, non ne lasciò che 5 scarse di vita. (18)

Questa dominazione malaugurata di 171 anno tolse al Ducato quasi tutti i capitali circolanti: al mancare de' quali dovea necessariamente venir meno l'agricoltura, e le arti sparire.

La buona fortuna di Milano volle, che la lotta Ispano-Franca, pel cui esito Austria succedeva a Spagna, lasciasse (secondo che ne attesta il Muratori) nella pianura Lombarda da parte di Francia il ponderoso tesoro di 70 milioni di Luigi: che furono pioggia provvidissima a rimettere la vita in quell'asciutto terreno.

La buona fortuna di Milano volle ancora, che primo a governarla fosse il generoso e saggio Principe Eugenio di Savoja; che vi fè subito cessare i mali più gravi. Parve miracolo l'improvviso ritorno di molte manifatture nel primo decennio: ma le terre non poteano sì tosto riprendere l'antica fecondità; poichè la coltura Lombarda, segnatamente del piano, domanda capitali ingentissimi a dare i frutti prodigiosi, che rende. Alla riconquista de' quali richiedeasi ancora molto tempo, ed opera sapiente ed assidua. Furono adunque ricostituiti i Comuni col celebre Editto 30 settembre 1755; sciolti i corpi delle Maestranze; tolti i dazj, che divideano le provincie; fatto libero il commercio de' grani; caricate con discreta misura e determinate con precisione le Imposte indirette, e la fondiaria moderatamente ed egualmente distribuita su tutte le terre con quel Censimento, che lodato al primo apparire da Federico II e da tutti i savj Governi, è divenuto una cospicua gloria Italiana. Al qual passo m'è dolce notare, che tutta questa meravigliosa rigenerazione di quello Stato fu appunto l'opera intera e sola di studj, di consiglj, e d'ingegni italiani: senzachè ne sia dimi-

nuito l'onore di quel Governo, che con esempio raro nelle Storie e con senno singolare cercava e liberalmente incoraggiava i sapienti, che alla nostra nobile terra non mancarono mai.

L'attuazione di questo Censimento, avvenuta il 1 gennaio 1760, assicurando sopra solide basi il ritorno, e il fruttificare de' capitali circolanti in quello Stato, segnò l'era novella del moto ascensivo economico di Lombardia.

Allo sgombro dei mali spagnuoli, operato dal nuovo Governo, si aggiunsero avventurosamente per Lombardia, come forze nuove ed attive, le dottrine economiche diffuse a quel tempo dai Giornali, dai Dotti, e da qualche Accademia, l'influsso potente dei nomi venerati in Milano del Neri, del Carli, del Verri, del Beccaria, gli esempj di riforme dati da Toscana e da Napoli, e fino da Roma sulle paludi Pontine, e un movimento di progressione economica, che propagavasi per tutta Italia, fuorchè nel Veneto.

Apparirono poi la Repubblica Cisalpina e il Regno Italico: e rimastane centro Milano, affluirono a quella ed alle attigue Provincie nuovi e copiosi capitali nei denari de' popoli sudditi.

Insediatovisi da ultimo il presente Governo, ebbe lo Stato Lombardo tre favori segnalatissimi, non avuti dai Veneti. Il primo di non pagare dal 1814 al novembre 1823 la grave tassa del Registro. Il secondo di pagare dal 1814 fino al presente le gabelle de' consumi in misura minor della nostra. Il terzo di pagare dal 1810 fin' oggi la Imposta fondiaria, pella parte compresa nell'antico Ducato di Milano, forse un terzo meno che noi. Io stimo, che questi tre favori in sì lungo periodo non sieno valuti meno di 500,000,000 di lire. Alle quali se aggiungansi anche discretamente i profitti, che tra le industri mani lombarde ne saranno conseguitati, toccheremo facilmente alla enorme somma di mille milioni.

Tali furono i più noti, più generali e principali fatti generatori della Lombarda opulenza. Potremo dopo questi senza

dolore volgerci a riguardare ciò, che avveniva al tempo stesso nel Veneto?

È sentenza generale e da niun contrastata, che la scoperta del Capo di Buona Speranza, spostando dall'Adriatico e dal Mediterraneo il gran cammino del Commercio d'Oriente coll'Occidente, abbia dato alla ricchezza e potenza de'Veneti il colpo di morte.

A me pare che no. Nelle vicende delle Industrie, de' Commercj e della prosperità delle nazioni il primo posto tra le cause influenti vuolsi serbare alla esistenza e circolazione dei capitali, che sono l'albero della vita economica e progressiva d'ogni popolo civile: per guisachè chi scrivesse la storia del movimento di questi, darebbe la storia e la spiegazione delle vicende di bene e di male, ond'è tessuta la vita de' popoli.

Fondato in questa verità della scienza Economica io dico, che se Venezia alla scoperta del Capo, annunziata in Europa nel settembre del 1499, avesse avuto i grandiosi Capitali, che in rendite publiche, navilj, industrie, traffichi e denari possedeva alla morte (4 aprile 1423) del sapientissimo Doge Tommaso Mocenigo, avrebbe potuto meglio che ogni altro Stato di quel tempo partecipare al nuovo indirizzo del Commercio Orientale, ed esercitarlo oltre allo Stretto di Gibilterra in più vaste e vantaggiose misure, che nol facesse a traverso le terre d'Africa e d'Asia; ed insieme in questa occupare porti e fondare colonie.

La rendita pubblica di Venezia, netta da spese, per un prospetto, che ce ne dà Marin Sanuto, appare sotto il Mocenigo d'un milione cento mila Ducati; laddove quella di Portogallo dopo il 1450 non superava i 140 mila, quella di Spagna gli 800 mila, quella d'Inghilterra i 700 mila, quella d' Arragona i 310 mila, quella del Re di Francia il milione: per tacere d'altri Stati minori.

Nessuno poi si accostava alla grandezza commerciale dei Veneti; i quali, da quanto ce ne dichiara lo stesso Doge Mo-

cenigo nelle celebri arringhe tenute pel rifiuto della Lega chiesta da' Fiorentini contro al Visconti, e nel discorso fatto ai Senatori all' ultime ore della illustre sua vita, giravano annualmente nel Commercio marittimo un capitale di 10 milioni di ducati d' oro, *lucrandone quattro:* aveano tremila navilj con dicianove mila marini: aveano trecento navi con ottomila marini: aveano 45 fra galere grosse e sottili con undici mila marini. Immensi denari davano inoltre al Commercio di terra, pel quale di sola Lombardia traevano il benefizio annuo di un milione ottocento mila ducati. Padroni dell' Adriatico e della Dalmazia, aveansi assicurato il commercio dell'alta Italia cogli acquisti del Friuli, della Marca Trivigiana, di Padova, Rovigo, Vicenza, Verona. Aggiungansi 600 mila ducati di rendita dei Sali, e tutti i profitti cavati dai commercj con altre parti d' Italia, e dalle proprie floridissime industrie; e n'esce un valsente tanto prodigioso da giustificare le parole, che correano allora in Europa, e che ripeteva il Mocenigo a' suoi: tutto l'oro del mondo viene nella nostra terra.

Questo Doge però, che certo per sapienza economica è primo nella storia di Venezia, non fu minore nella politica, quando dal sommo della grandezza della patria e dal letto di morte ne vaticinava la declinazione, sol che gli fosse dato il successore in Francesco Foscari. Non fu creduto: venne eletto il Foscari: e il vaticinio si avverò.

Costui ambiziosissimo cominciò dall' irritare Amurat colla occupazione di Salonicchio: e Amurat non solo la riprese, ma toglieva a Venezia la Morea con una rendita di 700 mila ducati. Quindi assunto il pensiero di fare di Venezia in Italia un'altra Roma, mescolossi arditamente in tutti gli affari della Penisola, consumando in guerre fraterne immensi tesori, che insanamente sviava dal gran sentiero della potenza Veneta. Entrata una volta pella costui opera nella Repubblica questa bramosia e vanità di conquisti, ne venne snaturata l' indole della medesima, che di Commerciale mutossi in Politica: non avver-

tendo, che se col primo carattere le era possibile una potenza grandissima, col secondo pella ristrettezza dello Stato non poteva superare la mediocrità. La mala inclinazione continuò quindi ne'successori del Foscari: e le guerre incessanti, se da un canto logorandone le forze, la fecero insufficiente a resistere in mare e nelle isole alle nuove armi dei Turchi, dall'altro nutrirono e crebbero il sospetto e l'avversione ne'Principi d'Europa; i quali poi collegatisi a Cambray finirono a lasciarla senza conquiste e senza denari. Perlocchè io credo, che Venezia sia debitrice della decadenza propria all'ambizione smisurata di Francesco Foscari, piucchè alla scoperta del Capo. Poichè il giorno che questa avvenne, il Foscari e i suoi successori le aveano tolto i mezzi e fino i pensieri e l'animo d'abbracciare i nuovi e vasti disegni, che quella Scoperta offeriva; giacchè le grandi intraprese commerciali dei buoni tempi non teneano più il primo posto nelle menti e nel cuore de'Veneti, voltisi, come diceva, a bazzicare in politica e nelle cose interne d'Italia.

Messa una volta la Repubblica su questo pendio, dovea seguitare e seguitò ne'secoli XVI, XVII a perdere le forze vere e proprie della sua posizione marittima e commerciale, e con esse i possessi di Levante e (ciò che più importava) i Capitali. Al difetto de'quali succedendo di necessità l'abbandono delle antiche operose abitudini, ne venne l'infelicissimo frutto di quell'atonia, che nel secolo XVIII dilatossi a tutto lo Stato, e stenuò tutta la vita publica, del pari che la privata.

Non potendo il Governo seguitare co'dispendj i progressi dell'Architettura navale, finì ad avere un mal costrutto e male armato navilio. I negozianti si ridussero a un commercio di cabotaggio.

Erasi nel 1707 istituito il Magistrato *dell'Inquisitor sopra le Arti*. Ma era uffizio inteso a correggere gli abusi, anzichè a incoraggiare e introdurre gli usi novelli, suggeriti dai sempre crescenti progressi. Perlocchè mentre Francia, Inghilterra, Svizzera, Olanda, Prussia, il Belgio, procedeano alacre-

mente sulla via d'ogni miglioramento industriale, noi senza assumere le industrie nuove andavamo perdendo anche le vecchie.

Agli ultimi giorni della cadente Repubblica erasi creato il Magistrato *dei Deputati alla Regolazione delle Tariffe Mercantili* coll' intendimento d' usare i Dazj come protettori dell'industria sull'esempio degli altri Governi. Ma senza fermarmi a valutare la qualità di questo rimedio, dirò che oltre all'essere troppo tardo, sarebbe stato insufficiente: poichè lo stimolo è inefficace, dov'è mancata la vitalità.

Quel Governo finalmente aveva nominato *un Deputato all' Agricoltura*, aggiungendolo *al Magistrato dei Provveditori sui beni inculti;* avea fondata una Cattedra di Agraria nella Università di Padova; avea raccomandata a tutte le Città la istituzione di accademie Agrarie con dotazione pubblica: le quali in effetto pullularono dappertutto, anche ne' siti di minor conto. Ma oltre alla insufficienza (come vedremo) d' un insegnamento agricolo concentrato in seno alla Università; oltre alla inerzia, che nell'ultimo secolo (come vedemmo) avea fiaccato il Patriziato Veneto e i popoli sudditi; mancavano sempre a questi anche i Capitali; senza i quali quanto più ci accostiamo alla coltura dotta, tanto più la ci si rende impossibile. Per queste cagioni quelle Accademie non potean far frutto; e tralignarono la più parte in brigate di sonettanti.

Nemmeno i Giornali e gli Scrittori giovarono tra noi gran fatto al risorgimento economico. Nel mentre che Pietro Verri col suo *Caffè* richiamava le menti Lombarde agli interessi positivi della vita reale, il nostro graziosissimo Gaspare Gozzi colla *Gazzetta Veneta* e coll'*Osservatore*, c' intratteneva piacevolmente di novelle, di aneddoti, di considerazioni sulle frivolezze del vivere di quella età, e spesso di belle lezioni morali; ma non toccava il fondo alla piaga; non dava sode istruzioni; e avrebbe forse (e con buone ragioni) temuto di fastidire i palati Veneti, se loro avesse apprestato materie economiche; che pur erano la urgente e suprema necessità del tempo.

Antonio Zanon Udinese erasi adoperato a tutt' uomo cogli scritti e cogli esempj a ridestare l'arte dell'utile e delle sue applicazioni: ma solo, senza il miracolo d'Ezecchiello, non potea ravvivare questo campo di morti.

Algarotti scrisse un *Saggio sopra il Commercio*: nel quale niente dice di nuovo, e meno di speciale e proprio alla ristorazione del nostro paese. Giammaria Ortes fu paradossista, anzichè dettatore di sane e utili dottrine. Finalmente Guido Zanetti di Bassano pubblicava un'opera pregevole, ma ristretta all'argomento delle monete. Questi pochi Scrittori Economici apparsi tra noi, nel mentre che molti e di gran nome splendeano in altre parti d' Italia, riconfermavano il doloroso fatto, che il popolo, già primo nelle industrie, ne' commercj e nella ricchezza, era oramai scaduto all'ultimo posto.

Tali gli invasori di Francia trovarono le nostre Venezie. Non Capitali fruttuosissimi nelle terre, come i Canali magnifici e numerosi di Lombardia, ma soli canali di scolo in qualche provincia e arginature, capitali cioè consecrati alla salvezza, piucchè alla produzione ed aumento della rendita: non Capitali fissi nelle Industrie, la più parte dismesse o peggiorate pochi Capitali circolanti, cioè pochi risparmj, perchè tra la spensierataggine generale, indotta ne' sudditi dal vivere dissoluto de'governanti, attendevasi meglio a godere, che ad ammassare: agiati pella leggerezza del tributo e pella minore popolazione (che il vajuolo decimava a brevi intervalli), anzichè pell' abbondanza dei prodotti, non eravamo parati ai pesi insoliti e gravi, che ci doveano costare i nuovi Governi.

E questi pesi, fin dal primo giorno soverchj alla nostra pochezza, crebbero del continuo il vuoto dei capitali e il conseguente danno per noi, che colla perdita del centro politico sopportavamo la perdita del *centro economico*. Poichè la parte del tributo, netta dalle spese locali, che si consuma fuor d'un paese o declinato o prossimo a declinare, ci dà la imagine e l'effetto del sangue, che tolgasi a persona debilitata: la quale,

quando le cacciate sieno continue, benchè a dosi non grandi, finisce inevitabilmente all'atrofia e alla tisi.

In questa situazione generale del nostro paese è manifesto, che cadendo il Principe Veneto nel 12 maggio 1797, segnar doveva il primo giorno nefasto del *moto discensivo economico delle Venezie.*

II.

Questo confronto storico - economico dei due paesi, posti alla destra e alla sinistra del Mincio, nell'atto che spiega i fatti dell'arricchimento dell'uno e dell' impoverimento dell'altro, ci dà la chiave a conoscere i mezzi e i modi, pe' quali è possibile rinnovare l' esempio della ristorazione Lombarda anche tra Veneti.

All'acquisto e all'azione della potenza economica richiedesi il concorso di tre Forze Fattrici: l' Ingegno, la Istruzione, i Capitali. Senza l' Ingegno la Istruzione è impossibile; senza la Istruzione l' Ingegno è poco proficuo; senza i Capitali l' Ingegno e l' Istruzione restano inutili. Poichè a che valgono le belle scoperte e i disegni bellissimi, trovati dall' Ingegno e dalla Istruzione, se non si possano attuare coi Capitali? Quindi abbiam visto, che allo sparire da Lombardia de' capitali circolanti per l'opera stolta e rapace del Governo di Spagna, restarono senza frutto que' stupendi Canali, e senza vita le industrie fiorenti: come veggemmo ripigliar quelli la fecondità, queste la vita col ritorno de' Capitali, restituiti dall' Impero provvidente di Carlo VI e Maria Teresa.

I Veneti per ingegno non cedono ad alcun popolo. Eglino appartengono a quella stirpe, che sotto il rispetto economico precorse a tutte nel risorgimento moderno; e seppe d' un piccol padùle dell'Adriatico fare al suo tempo lo Stato più ricco del mondo. Eglino appartengono a quella stirpe, che mentre Europa intera correva cavallerescamente alla conquista di Gerusalemme, studiava freddamente l'aspetto economico e politi-

co del nuovo e strepitoso fatto, e ne traeva i grandi profitti, che le Storie ce ne raccontano.

Della Istruzione diremo più avanti: poichè se questa e l'Ingegno restano inutili senza i Capitali, la necessità logica c'induce a trattare primamente di questi; senza i quali perderemmo nello studio della Istruzione il tempo e l'opera.

Capitali da mettere nelle terre, da mettere nelle Industrie noi non ne abbiamo: sel veggono tutti. Ma come si trovano? E come, trovati, aumentansi di potenza e di frutto? La prima parte di tal problema è astrusissima: facilissima la seconda. Ci occuperemo in primo luogo di quella.

I Capitali sono *risparmj accumulati*. In un paese, come il nostro, principalmente e quasi (almen oggi) solamente agricolo, se non si dà modo ai possessori delle terre di fare risparmj, è impossibile crear Capitali. E senza Capitali si può essere Professore di Agraria, ma non ristoratore della più piccola terra.

Corre nella opinione di alcuni il pensiero, che i possessori delle terre si possano soccorrere colla istituzione fra noi del Credito fondiario: ma questa, ottima ad accrescere la potenza dei Capitali, li presuppone esistenti e non li crea. Lo vedremo più avanti.

Bisogna nelle materie economiche non trascendere troppo facilmente al fantastico, credendo nel miracolo delle carte in giro: bisogna non istaccarsi dalla realtà delle cose: bisogna al proposito nostro, toccare il fondo al problema, e scendere fino all'abisso, dove cadono i Capitali dei possidenti Veneti.

Io procederò per questa via spinosa, seguitando fedelmente le orme segnate a' miei passi da fatti e documenti uffiziali.

La Imposta fondiaria, al paro d'ogni altra, dee toccare i prodotti e non il Capitale: altrimenti reciderebbe l'albero, anzichè coglierne le frutta. Tale Imposta per essere accettabile nel rispetto giuridico, dev'essere possibilmente commisurata alla

quantità dei prodotti. E per aver lode nel rispetto economico, dev' essere possibilmente moderata. Poichè da questa moderazione conseguita l'agiatezza dei possessori: e da questa agiatezza diffondesi (ne' paesi principalmente agricoli) il buonessere a tutte le altre classi sociali, che tutte da quella ricevono nutrimento ed ajuto: e per questo buonessere generale crescono i prodotti al Fisco di tutte le altre Imposte. Queste verità sono tutte di piena evidenza. Accostiamoci ora al problema.

La I. R. Direzione della Statistica Amministrativa in Vienna pubblicò nel 1851 i Prospetti Statistici d'ognuna delle 15 Provincie, che compongono l' Impero Austriaco, rappresentandoci (oltre al resto) *i Prodotti agricoli di ciascuna*, desunti dagli anni 1846, 1847, 1848. Tali anni, passati senza disastri meteorologici, furono opportuni alla esattezza dell'opera.

Questi Prospetti non avranno la precisione d'un regolar Censimento : ma c' è molto da dire anche sul merito dei Censimenti. Poichè quanto non è diverso, nel rispetto delle Stime e dei reali valori, il nostro da quello dell'antico Ducato di Milano ? Quanto non è diverso il nostro nel riguardo medesimo tra l' una e l'altra delle stesse nostre Provincie? Quanto non è diverso fra i varj possessori dello stesso Distretto, del Comune medesimo ?

D' altra parte il vizio inerente ad ogni Censimento, pure supposto (contro il vero) esatto e giusto in origine, è la sua immutabilità; la quale pella mutabilità non evitabile nei modi e mezzi delle colture e nella qualità dei generi, che al cangiare dei tempi sono *con utile variato* coltivabili, rende *inevitabilmente mutabile* nel giro di alcuni anni il valore del Prodotto territoriale, cioè *la entità veramente e giustamente Censibile.* Perlocchè, tutto considerato e ponderato, credo che (se non per determinare i carichi de' piccioli privati possessi) certamente per far l'opera, alla quale ora intendo, che è di ripartire la Imposta fondiaria su tutto l' impero con giusta perequazione fra i varj Dominj, giovi assai meglio la base dei Prodotti agri-

coli, recentemente e contemporaneamente raccolti, di quello che la guida di Censimenti compilati a intervalli larghissimi.

Per queste considerazioni e sopra tutte per quella che i Prospetti della Direzione Imperiale furono rilevati con *identità di principj, di metodo e di tempo*, io li reputo attissimi a determinare una perequazione, la più giusta umanamente possibile, del Carico Fondiario generale fra ciaschedun Dominio della Corona.

Pigliati dunque a guida questi prospetti, nella dimostrazione che rimetto alla Nota (19), ci si fa manifesto: che i buoni e sfortunati Veneti pagarono e pagano il 104 1/2 per 100 sopra la misura della quota, che loro incomberebbe nella Perequazione Generale del Carico Fondiario.

L'eccesso di questo Carico ripete il colpo sui Veneti anche nelle Tasse di Trasferimento delle proprietà immobiliari per contratto o per morte, e nelle così dette Equivalenti dei Corpi morali: poichè tutte (tranne i pochi casi di dati periziali o contrattuali più elevati) soggiacciono alla *eccessiva* misura del nostro Censo.

Nè qui sta intero il male. La Rivoluzione (benchè importata e non nata sul nostro terreno) campeggiò lungamente tra noi e ci desolò: e i nostri Comuni ne restarono incredibilmente oberati. Le Leggi Italiche, seguitate dall' Amministrazione dell'Avanmarzo, col saggio fine di non inaridire le fonti della Produzione Agricola, aveano contenuto le sovraimposte Comunali dentro limiti moderatissimi: che non poteansi oltrepassare, fuorchè per bisogni di estrema urgenza e dietro speciale cognizione e licenza del Governo. Ma dopo l'Avanmarzo i debiti nuovi e la disperazione economica trassero ad eccessi, che in aggiunta alla veduta esorbitanza del Censo distruggono fra noi la proprietà: poichè troppo spesso portano il duplo, e qualche volta accostansi al triplo della Imposta Regia.

I Capitali adunque in queste condizioni amministrative, speciali a' Veneti (diciamolo senza esitanza dinanzi a un Go-

verno, che cerca ed ama la verità, come sola generatrice di giustizia, di saviezza e di bene) i Capitali de' nostri possessori, cioè i risparmj, che dedotto il vivere erano loro in altri tempi possibili, sono presentemente divisi tra l' Erario e i Comuni.

Dal fondo di tanta miseria è manifesto non potere le nostre Venezie sperare e aspettare salute che dalla umanità e dalla saviezza del Governo: dalla umanità, mercè la moderazione del presente loro carico fondiario; dalla saviezza colla regolazione delle gestioni Comunali.

Ma il carico fondiario si dovrà o potrà moderare dal Governo nella presente situazione delle Finanze pubbliche?

Dinanzi a un Governo, del quale è gloria antica la probità, indubitatamente la quistione della giustizia precede quella dell' utile. Temerei quindi offenderne la riputazione, se sospettassi, che non lo debba e faccia.

Che si dirà però, se aggiungo: che anche recata la quistione nel campo dell' utile, lascia facile e pronto il modo al Governo di sollevare i Veneti non solo senza diminuzione, ma con aumento grandissimo della rendita propria? Lo dimostro con brevi parole.

Nel prospetto dell'anno amministrativo 1853 della Monarchia la Imposta fondiaria, compreso il Casatico, è rappresentata in fiorini di Convenzione 69, 593, 477. Questo carico, bisogna dirlo, è assai moderato per una superficie di 12 mila miglia quadrate (due mila più che quella di Francia) e per una produzione agricola, valutata a prezzi mitissimi in mille duecento quattro milioni di fiorini dai Prospetti uffiziali della Direzione Viennese. Cotal carico quindi ammette un aumento senza timore, che ne sia turbata la produzione agricola.

Ciò posto, ricordiamo con soddisfazione un fatto, che ci risguarda, e che molto onora la storia dell' Augusta Casa Imperiale. Quando S. M. Francesco I riprese il dominio di queste Provincie, nella Risoluzione, pubblicata colla Notificazione Governativa 28 ottobre 1815, diceva ai Veneti: che riconosciu-

to avendo essere i gravi mali, onde furono desolate queste Provincie sotto l'anteriore Governo, in gran parte derivati *dall'eccesso delle Imposte sulle terre*, veniva nella sua giustizia e saggezza a determinarle nella somma di 12 milioni di franchi.

Questo pronunziato Sovrano sulla *Capacità ragionevolmente imponibile delle Venezie*, è un dato di tale autorità, che non potremmo senza ingiuria non accettare. E s'egli adempie a'riguardi di giustizia e di Economia pubblica nel territorio Veneto, non può non soddisfarli negli altri Dominj; poichè nè la giustizia, nè la scienza col mutare de' luoghi mutano misura e principj.

E quantunque nei dodici milioni la Risoluzione Imperiale sovraccitata riservasse fr. 1,560,000 a disposizione delle Provincie, non abbiasi riguardo a ciò, e restino interi i dodici milioni per lo Stato.

Ora pigliandoli siccome termine di perequazione della Imposta fondiaria su tutti i Dominj, avremo: che i Veneti andranno sollevati di fior. di Convenzione 3,445,410, e lo Stato avrà vantaggiata la Rendita Generale di presso a 25,000,000 di fiorini. La dimostrazione sta nella nota (20). Così un atto di santa giustizia sarà un'opera di sapienza economica. E il Governo salvando i Veneti, avrà guadagnato gloria e ricchezza.

Ho detto un'opera di sapienza economica. Poichè coll'opera di questa perequazione restituendosi la perduta agiatezza alle Venezie, aumenterebbonsi in queste d'egual misura i prodotti or tanto assottigliati di tutte l'altre imposte: che sempre si ragguagliano alla maggiore o minore prosperità de' paesi. (21)

Per sollevare i possessori delle terre Venete dall'altra sciagura degli eccessi de' sopraccarichi Comunali, che nei più de' Comuni danno loro il colpo di grazia, parmi indispensabile, che la saggezza del Governo prenda senza indugio i provvedimenti: 1.° di riformare e ingrossare i nostri Comuni e ridurli a un quarto del presente numero — 2.° di loro permettere lo spediente d'imposte locali — 3.° di porre alle sovraimposte

fondiarie il limite, non superabile mai, di Centes. 20 la lira censibile. Rimando queste dimostrazioni alla Nota (22).

Col trovato e l'accordo armonico di queste misure, che rimettono in mano ai proprietarj Veneti l'antica possibilità dei risparmj e dei capitali, è sciolto il primo e più difficile assunto del nostro problema.

Restaci ora a dimostrare, per quali meccanismi questi Capitali crescano di potenza, e per quali modi possano dare più abbondante frutto. Il che faremo nelle due parti seguenti.

III.

La potenza dei Capitali si accresce con quella del Credito: il quale è una imagine di quelli, recante però magicamente tutti i benefizj dei Capitali effettivi.

Il ministero di questo Credito si esercita colla Banca di Circolazione, e al proposito speciale de' fondi coll'altra Banca del Credito fondiario.

La Banca di Circolazione raccoglie con una mano i grandi e piccioli capitali, che senza essa rimarrebbero inerti, o andrebbero improduttivamente consunti, e corrisponde ai sovventori un frutto: e coll'altra ne triplica la potenza colla emissione dei viglietti (banconote pagabili a vista) soccorrendo con essi ad ogni bisogno, ad ogni industria, ad ogni commercio.

L'inventore di questo mirabile eccitatore e aumentatore d'ogni forza economica è stato Guglielmo Patterson di Scozia; che potè farlo operare colla fondazione della Gran Banca di Londra, avvenuta il 27 luglio 1694. Il primo e immediato effetto della quale fu di abbassare al 4, al 3 per 100 l'interesse dell'8, che correa coi Banchieri prima di quel giorno. L'Ambasciatore Veneto, colà residente, avrà senza dubbio nelle sue Relazioni uffiziali raccontato il nuovo Istituto, e i suoi mirabili frutti. Ma la Venezia del 1700, non era quella del 1400: e il grand'esempio andò per noi perduto. Chi potrebbe misurare

la immensità dei beni da noi perduti con questo? Poichè le nostre Venezie avendo declinato, come vedemmo, principalmente per difetto di Capitali, quella nuova forza del Credito, riempiendone in buona parte il vuoto, avrebbe certamente impedita la nostra decadenza estrema.

Volgendomi in un Giornale (23) alla illustre Direzione dello Stabilimento Mercantile Veneto, la consigliava di aggiungergli questa Banca, come suo membro integrale e vitalissimo, con succursali per ogni Capo Luogo delle Provincie Venete. Non può rappresentarsi alla mente quanto ai popoli giovi una Banca giudiziosamente e onoratamente condotta, chi non conosca i progressi rapidi e prodigiosi vedutisi ne' paesi, animati da questa Istituzione. Essa dà il mezzo a tutti di fare nel campo vastissimo dell' utile il meglio possibile: e dà questo mezzo al minor possibile costo; giacchè, come dicemmo, l' effetto primo e immediato è di sbandire l' usura ed abbassare l' interesse. Il qual solo benefizio è tanto grande e generale in un paese, che io non potrei meglio rappresentarlo che colla immagine, datacene la prima volta da Jacopo Turgot. Raffiguratevi, egli dice, un Lago, il cui livello s' alzi od abbassi a misura di qualche naturale accidente. Quando s' innalza, vedete sparire e perdersi tratti di buon terreno tanto maggiori, quanto più crescono le acque. Quando si abbassa, ritornano alla vita e alla produzione i terreni medesimi e in tanto più vaste misure, quanto più quel livello declina. In presenza di tanti vantaggi dovremo noi credere, che nella grande e commerciale Venezia non sieno possibili le Istituzioni, che veggiamo operanti fino nelle borgate più umili d' Inghilterra e d'America? (24) Non intendo con ciò di gettar quest'accusa nello stato *presente di cose:* ma mi porto col desiderio al tempo felice, nel quale ci sarà dato il modo di fare risparmi, e crear capitali.

Al qual nuovo e sperato tempo accenno ancora per l'altra Banca del Credito fondiario: poichè prima di quello è poco assennato parlare d' Istituzioni; le quali, come osservava, au-

mentano la forza e l'uso de' Capitali, (dove già sono) ma non li creano.

Ho detto Banca: ma veramente a parlare con precisione, questa non è una Banca: poichè non emette viglietti, convertibili a richiesta in denaro, nè dimanda danaro a nessuno, tranne il poco che corre a regolare i conti. Essa consiste in una grande Associazione di proprietà: dalla cui Direzione ogni proprietario aggregato può ritirare una obbligazione (Lettera di Pegno) fruttante più o meno, secondo la minore o maggiore abbondanza in paese di denaro, o di valori equivalenti a denaro, e rimborsabili a lunghi periodi. L'importo della medesima non suol superare la metà del valore del fondo associato.

Su questa obbligazione la Società corrisponde un frutto al possessore. Sull'importo della medesima il proprietario aggregato, che l'ha ricevuta, corrisponde alla Società un'annua somma, che contiene anche una frazione del Capitale da estinguersi.

La Società dal suo canto calcola al proprietario pagante anche gli interessi composti delle frazioni di capitale pagato: onde nasce l'effetto d'una estinzione del debito, mirabilmente sollecita. Per esempio in Polonia, dove le Lettere di Pegno non fruttano che il 4 per 100, pagandosi dal proprietario alla Società il 6 per 100, il Capitale si spegne in 28 anni: pagandosi il 5, in quarant'uno.

Di queste lettere di Pegno il Possidente (associato col suo terreno) si vale per trovare i denari al proprio bisogno. Se vuole agevolare l'uso di queste Lettere, se le fa staccare di somme non grandi: nel qual caso molti le possono prendere, e moltissimi le possono girare nei negozii quasi moneta.

Ma tuttociò è impossibile ne' paesi, che non abbian denari da collocare a frutto. Perchè senza questi la lettera di Pegno non trova chi la comperi, e resta una lettera morta: e la Istituzione ben presto intisichisce e muore. Che se per contra-

rio i denari abbondino anzi che no, le Lettere trovano compratori al 4 per 100; e i proprietarii gravati di debito possono facilmente sgravarsene col tenue contributo e ne' brevi termini, che abbiamo ricordati della Polonia.

Ed è appunto questo solo fatto dell'esserci o non esserci denari nel paese, che spiega il prosperamento in alcuni e la decadenza in altri di tale istituzione. È questo solo fatto, il quale dimostraci, come sia sogno da filantropi, anzichè disegno da economisti, quello dei buoni, che vorrebbero piantare fra noi *presentemente* il credito agrario.

Del resto questa Istituzione, dove può allignare, apporta frutti di bene grandissimi. Poichè colla sicurezza incrollabile, che hanno in sè queste lettere di pegno sì pella esistenza del capitale, come pel pagamento dei frutti alla scadenza, e coll'altro vantaggio, che presentano di potersi ad ogni bisogno convertire (colla cessione) in contante effettivo, levano allo scrigno de' capitalisti più diffidenti e ritrosi i denari, che senza ciò sarebbervi giaciuti inerti, e li mettono in mano de' possidenti sbilanciati. I quali con essi, nell'atto che liberando le terre proprie, assodano la prima base della esistenza economica del paese, mettono nella circolazione que'denari medesimi, che già morti ed inutili, girano poi a fecondare tutte le condizioni sociali (25).

Ma perchè l'opera di questa fecondazione si faccia sollecita e col maggior frutto possibile, è indispensabile l'aiuto della Istruzione; intorno a cui mi accingo a tenervi le ultime parole.

IV.

Per disobbligare i Governi del debito della Istruzione economico-tecnica, e degli incoraggiamenti, suolsi cantare e ricantare quel detto: *lasciate fare, lasciate passare*, che corre per le bocche di molti, e soprattutto dei fortunati, che parteci-

pano al budget degli Stati, nè vorrebbero la molestia di novelle brighe.

Quel detto, proferito la prima volta dagli illustri economisti ed amici Gournay e Quesnay, è una verità di primo ordine, se tengasi ne' giusti limiti: è un sofisma perniciosissimo, se rechisi fuori di posto. E per singolare sventura de' popoli è preterito da molti Governi come verità; è osservato da moltissimi come sofisma.

Come verità significa la libertà dell'azione privata colla minor possibile Ingerenza de' Governi, cioè la libertà di tutte le industrie, così meccaniche come dottrinali; significa l'impero della concorrenza e delle armonie economiche fra cittadini d'ogni Stato; significa l'impero medesimo fra tutti gli Stati; significa l'era fortunatissima e dai sapienti in economia desideratissima, nella quale si avrebbe dalle fatiche concordi del genere umano il maggiore e migliore prodotto possibile al minor possibile costo.

Ma questa verità, per essere applicata, presuppone il paese *uscito economicamente di pupillo*, cioè addottrinato nelle arti e ne' commerci, e potente di capitali. Presuppone gli Stati d'Inghilterra, di Francia, del Belgio, di Prussia, di Svizzera. Ai quali, già fatti maggiori, non altro abbisogna che la libertà dell'azione.

Fuori di queste condizioni felici, cioè nella infanzia e adolescenza economica de' popoli, lasciarli senza insegnamento, senza guida, senza patrocinio nell'ordine economico, è il medesimo che lasciare il minore senza scuola e tutela nell'ordine civile.

In questa seconda posizione quella verità diventa sofisma dannosissimo, e significa la colpevole apatia de' Governi, non curanti la educazione morale dell'infanzia, la istruzione tecnica dell'adolescenza, l'indirizzo e l'incoraggiamento della giovinezza fino alla consecuzione della *maggiorità economica*, alla quale soltanto comincia in economia il periodo della individuale e piena libertà di azione.

Ma questo periodo è forse giunto pei Veneti? Sarebbe il crederlo una illusione risibile. È vero invece, che abbisogniamo grandemente e urgentemente d'istruzione, d'indirizzo, d'incoraggiamento, di tutto. E tanto più ne abbisogniamo, quanto più per tutta Europa, anche ne' paesi, dov'era minore e quasi nullo il bisogno, sorsero a questi ultimi tempi Istituzioni numerose, pubbliche e private, col grande scopo di progredire ognor più nel campo indefinito della umana industria. E siccome in questa gara universale chi non progredisce, rimane retrogrado, e chi è retrogrado, cadendo in povertà, finisce a perdere anche il tesoro inestimabile della civiltà: così questo tema, che abbiamo in mano, è di tanta e così suprema importanza per noi, che in sè contiene non solo la nostra esistenza, ma la nostra miseria o la nostra prosperità, e con queste le sorti della nostra civiltà, e il posto d'onore o d'umiliazione serbato nella Storia a'Veneti.

La economia politica è il cardine dottrinale d'ogni ricchezza privata e pubblica. Nel cerchio privato sa divisare, assicurare, fruttificare a misure mirabili tutti i civili negozj. Nel campo pubblico sa risparmiare a' popoli tutte le sciagure economiche: perchè *queste non sono mai che errori della scienza.* Eppure questa scienza tra i Veneti non ha che un picciol posto in una Cattedra universitaria.

L'agricoltura (tranne i principj generali che non son molti e possono apprendersi in ogni luogo) è nella sua importanza massima, cioè nelle sue applicazioni, una dottrina tutta locale. E se varia negli altri paesi, varia ad ogni passo nel territorio variatissimo delle Venezie. Ora noi non abbiamo altro insegnamento che quello d'una Cattedra in Padova: poco utile agli ingegneri, inutile ai legali, inutilissima ai medici.

Inghilterra invece (questa maestra delle genti in tuttociò, che importa alla ricchezza e potenza nazionale) ha in economia gran numero di scuole, specialmente private. In agraria non ha che quella privata di Cirencester: ma vi supplisce ab-

bondantemente l'Aristocrazia (posseditrice di quasi tutto il terreno) colle continue istruzioni, che manda in giro; cogli esempj, che dà ne' suoi possessi; coi concorsi aperti da Società private; e cogli incoraggiamenti d'ogni maniera moltiplicati e soprattuto opportuni. Aggiungasi a tuttociò l'impulso potente della opinione pubblica, per la quale è salito in moda tra i grandi l'attendere sodamente alle cose di villa. Vi basti udire, che la Regina Vittoria è gran coltivatrice del pollame, e il principe Alberto degli animali da macello: i quali non isdegnano di presentare, al paro d'ogni privato, i lor prodotti a'concorsi. Finalmente il Governo inglese in tuttociò è ben altro che spettatore apatista: e quando la celebre Riforma (1846) di Roberto Peel coll'abolire le leggi cereali aveva abbassato necessariamente di molto il prezzo de' grani indigeni, sentendosi in debito d'incoraggiare la sbigottita agricoltura, diede il suo braccio allo sviluppo della energia produttiva del suolo col favorire l'applicazione del nuovo e meraviglioso metodo di asciugamento, nominato *Drainage* (26) e mettere per questo a disposizione dei possessori (verso tenuissimo frutto) l'ingente capitale di 200 milioni di franchi. Per questa via (ben altra da quella *del lasciar fare*) l'agricoltura inglese, in onta al terreno e al clima, è divenuta la prima del mondo.

Il Belgio nel 1849 fondava otto Poderi-modelli. In Allemagna, che da gran tempo ha il nome di terra classica d'ogni insegnamento, tutti gli Stati abbondano di scuole d'agraria e d'industria, e sopra tutti la Prussia. Austria numera molte Società, qualche scuola scientifico-pratica, alcune tecniche, e alcuni Poderi-modello. Russia medesima dopo il 1845 e fino al 1850 tra scuole e Poderi-modello ne possedeva 56. Finalmente Francia con decreto 3 ottobre 1848 creava un intero sistema d'insegnamento agricolo, distribuito in tre gradi. Al sommo poneva l'Istituto centrale di Versaglia, composto di dieci Cattedre: nel quale l'agricoltura è insegnata come scienza e come arte. Nel secondo collocava le scuole regionali (finora al nume-

ro di otto) con Podere-modello ed esperimentale: nelle quali, oltre l'insegnamento pratico, tentasi cogli esperimenti il progresso dell'arte. All'ultimo stanno numerosi i Poderi istruttivi: che sono una usufruttazione (con sussidio governativo) fatta dallo stesso proprietario, guidata dall'Insegnamento pratico, ed eseguita da giovani lavoratori scelti opportunemente e pagati. Nel 1850 queste ultime scuole erano già 60: e da ogni parte nuovi proprietarj, veggendo i guadagni de' primi, offeriano per altre scuole i loro possessi (27).

Fra tanti esempj, presentatici da ogni canto d'Europa, quali potrebbersi scegliere ed adottare pei Veneti? Pare a me, che nessuno nella interezza propria: perchè nella nostra posizione economica e politica nessuno di quelli potrebbe pienamente adempiere a' nobili desiderj della scuola Italiana, e alle grandezza e urgenza de' nostri bisogni.

La scuola Italiana domanda, che d'egual passo col progresso agricolo ed industriale proceda l'intellettuale e morale. Ma tutti gli Istituti, che abbiamo indicati, operano isolatamente ed esclusivamente sui materiali interessi.

Noi non avendo nè Deputati, nè Camere non possiamo *comunicare offizialmente ed autorevolmente col Governo.*

Finalmente i bisogni de' Veneti, sia pegli accennati carichi fondiarj, sia pella sparizione pressochè intera de' capitali, sia per difetto d' Istruzione economico-tecnica di quasi tutte le classi e sopra tutte del popolo, sia pell' aumento di questo cresciuto fra nostri monti smisuratamente al di là dei mezzi di sussistenza (28), esigono pronti, radicali e non comuni rimedj.

In queste estreme e deplorabili necessità vuolsi urgentemente fra noi l'organamento d'un Corpo, *essenzialmente progressivo*, colla testa scientifica e addottrinata nelle materie politico-economiche: col cuore caldamente inteso a promuovere in ogni punto del Veneto ogni possibile miglioramento intellettuale, morale, economico: colle braccia distese su tutto il territorio, e assidue a raccorne da ogni punto tutte le utili notizie,

per poi meditarle e trarne e porgere i più provvidi consigli al Governo: finalmente co' piedi, che non camminino senza la guida della dottrina pratica. Sicchè dall' armonico e complessivo agire di tutte queste forze, cospiranti e vive, conseguiti la palingenesi delle Venezie.

Agli alti e variatissimi offizii di questo Corpo mal potrebbe bastare una Sezione di funzionarj pubblici. Perocchè (oltre al mancare a molti le dottrine speciali) i funzionarj pubblici di qualunque paese movonsi con precisione normale dentro una cerchia loro previamente prefissa: dalla quale temerebbero uscire anche collo scopo del meglio. Sono quindi pella essenza loro fermi al proprio posto, cioè stazionarj: tranne il caso raro, che la riforma venga loro non solo pensata, ma formulata dal centro. Ma le riforme più utili nel campo economico sono quasi sempre locali: or, come potrebbero essere vedute e venire dal centro?

A questi offizj difficilissimi credo (sommessamente) poco atti i consulenti di provincia e di dominio, tratti da classi privilegiate. Poichè segnatamente la dottrina politico-economica, senza la quale a nessuno è possibile ideare e porgere consiglj veramente utili a' Governi, questa dottrina (che non vien dalla nascita, o dal censo, nè si acquista se non con sodi studj e lunghe osservazioni) si accompagna, almeno tra noi, troppo di rado al privilegio. N' ebbimo esempj non vecchj (29).

Finalmente a questi uffizj mal potrebbero soddisfare le Camere di Commercio o i Municipj. Poichè le Camere di Commercio, oltre a occuparsi di sole industrie e commercj, solitamente non attendono nè a questi, nè a quelle, ma solamente a' lor privati negozj: tranne i pochi casi, che abbiano Segretarj molto illuminati e valenti, e che li lascino fare. I Municipj poi, oltre avere ben di rado le sufficienti dottrine, se grandi, hanno abbastanza di che occuparsi negli affari correnti del Comune: se piccoli, mancano d' intelligenza e di vita. D' altronde fra le Normali della tutela pubblica come potrebbero uscire dalla via

consueta per tentarne di nuove, nelle quali soltanto si può trovare il progresso?

Dimostrata per queste osservazioni la necessità *d'un Corpo speciale*, che dirò del *Progresso morale-economico*, accostiamoci al problema del suo organamento. Il quale io crederei debitamente e pienamente sciolto, quando colla composizione de' suoi organi si potesse conseguire *di usufruttare*, e insieme *vivamente interessare tutta la dottrina economica e morale d'ogni Veneto Ingegno al servigio del proprio paese e dello Stato*. Al che parmi si giunga colla erezione della Piramide dottrinale, che ora descrivo.

Questa Piramide porterà sulla vetta un Magistrato Supremo di economia pubblica, organo di comunicazione tra il Governo e i sudditi. Sarà composto d'un Preside, e due Consiglieri. I quali non dovrebbersi trarre dalla famiglia de' ministeriali, ma dal seno de' Corpi dotti, Accademici e Insegnanti: poichè non sono rotelli di Amministrazione, ma diffusori di dottrina e promotori di progresso.

Al secondo grado staranno otto Accademie Provinciali con Accademie Succursali, e coi dipendenti Comizj Agricoli Distrettuali: organi d'istruzione, di scoperte, d'incoraggiamenti, e di progressi *locali* (30).

Al terzo grado agiranno le Scuole di Economia, Tecnologia, Agricoltura, Selvicoltura, con elementi Mineralogici pelle Provincie del monte: come organi d'Istituzione scientifico-pratica.

Finalmente si vedranno alla base, diffusi in maggior copia possibile, i Poderi Istruttivi, modellati su quelli di Francia: come organi immediati di applicazione locale.

Il Magistrato Economico per primo assunto procaccerà d'impetrare la perequazione generale del Censo tra' Dominj della Corona nelle misure anzidette, o almeno in aspettazione di quella un sollievo de' Veneti, siccome condizione suprema, senza la quale ogni Ristorazione per noi sarebbe impossibile.

Quindi verrà preparandosi il campo dell'azione col richiamare da ogni Accademia la Statistica della rispettiva Provincia, e comporne la Generale del Dominio.

Queste Statistiche, come dissi, debbon'essere il campo preparato all'azione del Magistrato, non meno che d'ogni Accademia: debbon'essere quindi raccolte coll'intendimento e rappresentate per modo, che agevolino l'eccitamento e il procedere d'ogni possibil Progresso intellettuale, morale, economico.

Ci saranno Statistiche di due caratteri: l'una Fondamentale, o (come direbbe il Romagnosi) Magistrale-descrittiva. L'altra Annuale. Amendue saranno divise in 4 grandi Sezioni: della Topografia, della Intelligenza, della Moralità, della Economia.

La prima Sezione darà la più particolareggiata e diligente descrizione della Provincia nel rispetto della Topografia terracquea, idraulica, atmosferica, seguitando con qualche parsimonia le vedute tracciate da Melchior Gioja nella sua Filosofia della Statistica. Saranno in ispecialità notate le cause topografiche, favorevolmente e sinistramente influenti sulla popolazione, le arti, i commercj: ed indicati i modi e mezzi di accrescere il benefizio delle une, e togliere o moderare il nocumento delle altre.

La Seconda Sezione (della Statistica Fondamentale) conterrà le indicazioni:

1. della potenza delle menti nelle varie parti d'ogni Provincia, e le speciali attitudini alla Scienza, alle Lettere, alle Arti ingenue, alle Meccaniche e ai Commercj, e la tardità e insufficienza loro colla esposizione delle cause naturali o civili, onde si credono derivate;

2. dello stato presente di coltura di queste intelligenze, e suoi difetti;

3. degli ostacoli naturali e civili, che si frammettono al miglioramento della medesima, e dei modi e mezzi di toglierli.

La terza Sezione indicherà:

1. Le inclinazioni, che in ogni paese si manifestano ai vizj in genere o a vizj speciali, colla storia delle cause generatrici delle male abitudini. Questa sarà documentata colle Tabelle politiche e criminali.

2. Lo stato dei Poveri d'ogni Distretto, descritto per età e condizioni, e diviso nelle due rubriche di Poveri validi e Poveri invalidi, colla storia molto particolareggiata delle cagioni conducenti il Pauperismo in ogni Distretto.

3. I modi e i mezzi del miglioramento.

La quarta Sezione esibirà:

1. Lo stato delle fonti naturali di produzione attive e inattive.

2. Lo stato delle Industrie e Commercj esistenti.

3. I modi e mezzi di accrescere e migliorare questi e quelle secondo le circostanze locali maturamente studiate.

Le Statistiche annuali, che potriansi per lo scopo e l'effetto dire anche progressive, presenteranno:

1. Lo stato topografico e quello delle fonti naturali, Industrie e Commercj, qual esisteva l'ultimo giorno della Statistica precedente.

2. I miglioramenti topografici, le Produzioni nuove o nuovamente attuate, le Industrie e i Commercj novellamente introdotti o migliorati.

3. Gli ostacoli, che impedirono le nuove introduzioni o i miglioramenti possibili, e i modi e i mezzi di toglierli (31).

Prospettati con questa tabella i fatti del maggior interesse per ogni Provincia al Magistrato Supremo, come ad ogni Accademia, è ben facile a quello d'indirizzare al bene tutti gli studj e le operazioni di queste: com'è facilissimo a queste di occupare utilmente, cioè senza divagamenti, tutte le forze loro nella prosperità della Provincia propria.

Principalissima delle loro cure sarà di reggere i rispettivi Comizj Agricoli, illuminarli con Istruzioni appropriate ad ogni

località, assisterli nella introduzione di sementi, d'istrumenti, di metodi nuovi, e incoraggiarli con premj opportunemente e giustamente assegnati. E come corredo di erudizione, degnissimo del grado loro, attenderanno ancora a formare una Flora e Zoologia Provinciale; a illustrare le antichità ed annali patrj; a studiare il patrio dialetto e comporne de' Lessicografi, utilissimi all'uso comune; nei quali di fronte alle incolte voci municipali veggansi le corrispondenti della nobile nostra favella. Così le nostre Accademie, che già tanto annojarono la paziente Italia con frasche Arcadiche e con cicalate Fiorentine, delle quali il suono vanissimo non parmi ancora in tutte cessato, riponendosi nel campo delle dottrine positive, meglio risponderanno alla qualità de' tempi, che al dire di Giordani non sono più da ridere, e insieme alla grandezza e gravità del senno Italiano.

Il Magistrato supremo in mezzo a queste Accademie, vedrà dall'alta sua posizione i rapporti generali del Dominio e i generali bisogni: vedrà nelle Statistiche e Relazioni Provinciali i bisogni speciali ad ogni provincia: studierà maturamente e quelli e questi per accordarli tra loro e col bene generale del Dominio e coll'universale dello Stato: e farà le sue Proposte al Governo. Quanto a quelle trasmessegli dalle Accademie, le accompagnerà col dovuto favore al Ministero, se le trova accettabili. Trovando di rimandarle, ne spiegherà i motivi: affinchè l'Accademia meglio maturi il proposto, o lo dismetta, o ne faccia preghiera diretta al Ministero.

Un altro offizio nobilissimo ed efficacissimo del Magistrato sarà di proporre al Ministero i nomi di quelli, che avranno altamente meritato in questo movimento rigeneratore del paese, per quelle Onorificenze, che la Maestà Sovrana riputasse giustamente dovute.

Alla presentazione delle Statistiche annuali il Magistrato medesimo vedrà gli *ostacoli rimanenti*, e darà gli impulsi, i modi e i mezzi, perchè sieno tolti.

E appena rileverà, che i primi Capitali sieusi adunati, darà mano alla prima macchina aumentatrice della loro potenza, cioè alla Banca di Circolazione, coll'istituirla in Venezia, e ne' Capiluoghi (secondo il bisogno) delle Provincie principali. Quando poi questi Capitali saranno convenevolmente cresciuti, attuerà l'altra macchina del Credito Fondiario; che agevolando, come diceva, a'possessori delle terre la liberazione del debito, onde or sono tanto aggravate, fornirà loro anche i mezzi di usare in essi i più saggi e proprj e recenti metodi di coltura, e raddoppiarne i presenti prodotti. Sulla qual via procedendo il Magistrato con alacrità, con saviezza e con perseveranza, raggiungerà ben presto i miglioramenti più desiderati: poichè trattasi d'un popolo intelligente, sagace, industriosissimo, cui basta appresentare il meglio, perchè tostamente lo vegga, lo ami, lo seguiti.

E questo meglio appresenterassi alle menti de' Veneti colle scuole, che stanno al terzo grado della Piramide divisata.

Incomincerò dalla Economia. Riflettendo, che nel campo degli interessi materiali, così privato, come pubblico, tutte le perdite (fuor quelle derivate dalla forza maggiore o dal caso imprevisibile) sono, come diceva, conseguenze immediate o mediate di *Errori economici*, trovo logicamente necessario il porre tutte le classi sociali nella possibilità di evitare cotesti errori: il che non può farsi che col lume della Dottrina. Vorrei pertanto, che tolta qualche ora alla così detta matematica delle presenti scuole Elementari, Ginnasiali, e Tecniche (dove troppo presto e troppo a lungo s'insegna e ribadisce) si lasciasse un posto anche all'apprendimento della Economia (32).

Nelle Scuole Elementari basterebbe la Economia privata: necessarissima a divisare, maturare, presagire gli effetti di qualunque affare anche minimo, come a trovare i rimedj possibili ad ogni infortunio. È chiaro da sè, che l'insegnamento dovrebbesi piegare e accomodare alle menti dell'ado-

lescenza, e restringere alle idee principali in un Catechismo.

Nelle Tecniche Maggiori e nelle Ginnasiali la Economia dovrebbe abbracciare un campo più largo, cioè anche la Pubblica: poichè da queste escono i giovani, che possono partecipare al governo del Comune, della Provincia, dello Stato.

Di Tecniche ne abbiamo: e basterebbe ampliarle in qualche Capo luogo di Provincia, dove manca qualcuna delle Scuole Reali.

Le Scuole di Agricoltura e Selvicoltura sono (per dirlo con frase uffiziale) in pertrattazione, cioè per maturarsi ed attuarsi in ogni provincia. Ciò, che soprattutto importa in queste, si è: 1.° che date poche lezioni sui principj generali, scendano alla dottrina pratica. - 2.° che questa dottrina pratica sia principalmente *fatta locale*. - 3.° che queste Scuole sieno obbligatorie pei Maestri elementari del territorio provinciale, e pei Cherici, coll'utilissimo scopo, che i rudimenti di queste dottrine preziosissime passino pella lor voce autorevole alle menti e nell'animo (sempre ritroso al nuovo) degli agricoltori, nelle cui mani sta l'immenso tesoro della Produzione agricola.

Alla Scuola di Selvicoltura potrebbersi aggiungere alcuni elementi Mineralogici: quelli cioè che bastassero (pelle Province montane) alla investigazione di Miniere, che abbondano fra' nostri monti.

Finalmente un Podere Istruttivo per ogni Distretto farà vedere a'più tenaci delle vecchie abitudini le belle applicazioni della nuova dottrina: ed agli increduli d'ogni progresso farà toccar con mano i pingui frutti, che se ne raccolgono. Questi Poderi costeranno poco allo Stato, purchè si modellino su quelli di Francia: poichè il proprietario, oltre al discreto sussidio che ne riceve, dee fare il principale assegnamento sul maggior valore, che al suo podere ridonda dalla perfezionata coltura.

Innumerevoli sono i pregiudizj, che la diffusione di queste dottrine specialmente tra il popolo sradicherebbe tra noi: come sono immensurabili le utilità, che i buoni e ravviati indirizzi ci arrecherebbero.

Addurrò ad esempio la mia Provincia, che sopra tutte m'è nota. Colla sceltezza, educazione ed aumento delle razze bovine ed ovine ella potrebbe nel giro di pochi anni accrescere d'un buon terzo il suo presente valor animale. Con nuove o migliorate sementi, coll'uso degli stromenti e metodi, tolti alla dottrina più progredita ed appropriati a' luoghi, potrebbe più che doppiare il presente prodotto delle terre. E rivestendo di bosco con piantagioni e seminagioni i vasti e or nudi dorsi delle sue montagne, potrebbe nel periodo di 60 anni creare un Capitale di 50 milioni di franchi.

Citando un secondo esempio nell'Ateneo di Venezia, bellissimo e amplissimo tema di studj gli presenterebbero le vaste maremme, che circondano la Veneta laguna: delle quali segnatamente la parte di nord-est sappiamo essere stata sì colta e frequente di abitatori ai tempi Imperiali di Roma. Altri argomenti di meditazione offrirebbero le influenze de'fiumi nella laguna, che tanto occuparono i padri nostri, e il calcolarne gli effetti sanitarj e commerciali per quelle operazioni, che la salute e l'interesse pubblico domandassero. Così sarebbe d'importanza suprema lo studiare e trovare ogni via di migliorare ognor più gli accessi possibili, e tutte le comodità del Porto di Venezia, e seriamente occuparsi della fondazione d'un Docks; le cui conseguenze potrebbero essere vitalissime a'Veneti di fronte ad altri Porti, fra'quali si trovano (33).

Frugando inoltre nella storia delle antiche industrie di Venezia e meditandole ragguagliatamente alle condizioni della nostra età, vedrebbe quali si dovrebbero perfezionare o ripigliare con frutto, e quali lasciare nel presente abbandono. E finalmente cercando nell'altra Storia più gloriosa de' suoi

commercj, ed osservandoli di fronte al nuovo Canale, che è per aprirsi tra il Mediterraneo e il Mar Rosso, vedrebbe quali oggidi potessero ritornare alle mani de'Veneti con tanto maggiore profitto, quantochè le nuove vie ferrate faranno novellamente di Venezia un Porto Orientale - Germanico (34).

La grand'opera dell'apertura di questo Canale, ormai non lontana, può segnare l'era felicissima del risorgimento economico di Venezia e della Penisola; poichè ricollocando nel mare, ond'è abbracciata, il centro de'commercj d'Oriente coll' Occidente, farà nuovamente del Mediterraneo il primo mare del mondo, e restituirà gran parte delle antiche opportunità di arricchire agli abitatori delle fortunate sue rive.

Ho detto le opportunità, e non le ricchezze. Poichè se quelle recansi spesso dalla fortuna, queste non vengono mai che dalle menti e dalle mani degli uomini. E se i nostri Veneti in presenza del nuovo Canale non si saranno fatti più attivi, più istrutti, più intraprendenti di quelli, che or sono, vedranno passare le altrui ricchezze pel mare, che già sposavano, nè altra traccia lasciare sulle sue rive fuor quella della loro non perdonabile inerzia.

Per preparare i Veneti al grande evento, parmi gioverebbe non poco questa Istituzione Rigeneratrice, che vi ho designata. La quale pella sua grande opportunità pigliar dovrebbe subita e florida vita: pel grande e comune interesse perpetuamente durare: e pegli effetti immanchevoli dell'organismo suo prestamente rifare prosperose e felici queste nostre desolate Venezie.

La Istituzione avrà pronta e florida vita: perchè non fondasi sul miracolo di forze presupposte o da creare, ma nell'opera facile dell'ordinamento ed indirizzo di quelle, che abbiamo e molte e generose e vive. Poichè son molti e forti gli Ingegni tra Veneti, e le dottrine non poche. Ma contro ai più di quelli potrebbersi vibrare le parole dell'eloquentissimo de'nostri filosofi: essere il culto della mente un vano trastul-

lo, quando non venga indirizzato a felicitare gli uomini col migliorarne le condizioni private e pubbliche. E di troppe delle nostre dottrine potriasi ripetere: viversi appartate e solitarie e senza frutto sulle moltitudini, che pur sono gli agenti e il nerbo d'ogni nazione.

Questa Istituzione ancora dovrà non solo perpetuamente durare, ma crescere col tempo di vigore e di vita. Poichè l'interesse, questo nutritore di tutte le umane forze, manterrà vive, e operose tutte le molle di questo organismo: nel quale ogni Accademico, ogni socio Agrario, ogni persona non-indotta, ogni amatore del proprio paese, mediterà, studierà, travaglierà per se stesso e pella terra nativa: tutti combatteranno *pro aris et focis*.

Finalmente gli effetti di questa Istituzione non si potrebbero misurare, che da quelli che pienamente conoscono la magia dell'ordinamento e del Metodo.

Ammontate a migliaja e migliaja le idee senza ordine in un cervello: non ne farete un granello di Scienza. Dal che fu detto, che il Metodo è la Scienza. Armate una moltitudine incomposta di cento mila fucili; armate un migliajo di soldati ordinati: questi senza disagio fugheranno quella. Dal che credo con buona ragione dedurre: che il Metodo è anche la Potenza. E in effetto, che fanno oggidì le molte centinaja di Veneti Ingegni, che pur sarebber' atti ad opere fruttuose al paese, ed onorevoli a un nome, già salito sì alto in altre età, meno per noi scompigliate della presente? Moltissimi languiscono nell'ozio. Molti si occupano di lettere, ma solamente di lettere: non avvisando, che sono e debbon'essere l'abito degnissimo delle Idee, ma non tenere la importanza e il posto di queste. Alcuni coltivano un qualche ramo delle discipline fisiche, ma come amatori e segregati dal popolo. L'agricoltura poi, quest'arte sopra tutte nobilissima, dai più de' nostri grandi possessori è lasciata alle mani di Agenti o indotti, o inattivi o peggio. E la Economia, che raddrizzerebbe molti

cervelli e molte fortune nel campo privato, e nel pubblico salverebbe i popoli da molte sciagure: questo Mentore, nato fortunatamente al nostro tempo per guidare sulla via del meglio i Produttori, i Commercianti, i Magistrati, i Legislatori; questo fra noi è ancora un essere o nulla o mal conosciuto, e da taluno anche avversato come fantastico o nocente. Finalmente le dottrine Filosofiche, tanto proprie alla sodezza e dignità dell'Ingegno Italiano, e le dottrine Politiche, che hanno in quelle la base e il nutrimento, oggidì paion'ispide ed irte a troppi de'nostri spiriti, ammolliti dalle lusinghe dei romanzi o da quelle dell'ozio. E così nel nostro paese vanno malamente perdute le più nobili forze.

Questa situazione de'Veneti, che somiglia a non poche d'Europa, dà la immagine d'una milizia generosa: cui se manchino impensatamente il Generale, gli uffiziali e i sergenti, rimanendo senza ordine, senza intendimento, e inconsapevole della sua forza, si sbriglia a un tratto e sbandasi. Ma se con eguale prontezza quel Generale la richiami all'insegna, la vedete quasi per miracolo ripigliare l'ordine di prima e la primiera potenza.

E questo miracolo sarà operato fra noi dalla nuova Istituzione. La quale questi Ingegni ora freddi e sbandati animerà e unirà in un solo ed alto proposito; che è la salvezza e l'onore del proprio paese. E penetrando come spirito nuovo ed agitando la immensa e inerte mole delle forze economiche delle Venezie, restituirà questa parte bellissima dell'Impero a quella prosperità, cui ha sopra molte diritto pella grandezza delle passate memorie, e pella bontà degli animi e la eccellenza degli Ingegni de'suoi abitatori.

Colleghi onorandissimi, ho esercitato la sofferenza vostra con troppo lungo discorso, e in tuttociò non ho fatto che una utopia. Ma tutti gli Statisti, che trovaronsi nel mio caso e non ebbero altra potenza fuorchè della penna, non poterono fare, nè fecero che delle utopie. Diremo perciò, che

facessero vane fatiche? Bisognerebbe ignorare le origini e la storia de' progressi sociali, che tanto illustrarono la nostra età, per disconoscere, che derivarono tutti dalle meditazioni, cioè dalle utopie degli Scrittori. Le quali col mezzo della stampa lanciate nella vasta onda della Opinione publica, se abbiano la buona ventura di venirne sorrette, sogliono salire sino a'Governi e divenire Istituzioni legali.

Possa non essere sfortunata la mia! Nella quale io metto tutta la fede, che un qualche studio, la storia d'altri paesi, e l'amore ardentissimo del nostro, m'hanno ispirata. Lo studio dimostra colla evidenza del vero, che tutti i miglioramenti reali procacciati a'popoli non furono, nè potrebbon'essere che applicazioni della scienza. La Storia ci nomina i grandi Ministri, che salvarono dalla rovina o portarono alla prosperità gli Stati loro affidati, non altro facendo che attuare i consigli della dottrina. L'amore del paese, che io divido coi nobilissimi animi vostri, farà comune tra noi questa fede medesima: in nome della quale io raccomando la propagazione di queste salutari dottrine alla vostra autorevole voce, che è parte tanto cospicua della Opinione pubblica (35).



NOTE.

(1) Città di Dio — Lib. V. Capit. XV.

(2) Il lavoro nel Medio Evo, educando la intelligenza e creando la ricchezza delle Città, sovrappose la potenza morale ed economica di queste alla forza brutale del feudalismo, dalle cui ceneri usciva la libertà. Ond' è, che anche questa è un frutto del lavoro.

(3) Guizot scrisse una storia generale della civiltà; nella quale col solito vezzo francese parla della civiltà di Germania, di Spagna, d'Inghilterra e soprattutto di Francia, e tace poi della nostra Italia. Ma che era mai questa sua Francia, quando fiorivano di tanto splendore le nostre Repubbliche? È quistione puramente cronologica; per la quale rimettiamo i lettori ad ogni storia, che non sia di mano francese.

(4) È notissimo l'epigramma del Sannazzaro sulle fondazioni di Roma e Vinegia; del quale l'ultimo verso porta: *illam homines dices, hanc posuisse Deos.*

(5) Si sa che in Francia il Clero e i nobili formavano i due primi Stati nelle assemblee del Regno; e serbavasi il nome di Terzo a quello dei cittadini. Lo Stato de' quali però, già potentissimo per dottrine e ricchezze allo scoppio della rivoluzione, nella celebre sessione 17 giugno 1789 assorbì que' due primi, e con sè stesso ne compose un solo, veramente nazionale, sotto il titolo di Assemblea Costituente.

(6) Se da un canto alla conservazione della pace valse il sospetto ne' Principi, che ogni commovimento europeo potesse dar fomite allo svolgimento del principio democratico, è indubitato dall'altro che grandemente giovò la *previsione economica*, che qualunque guerra in Europa (per effetto dell' equilibrio) facendosi oggidì quasi sempre generale, avrebbe non solo turbato le fonti della produzione e il moto benefico di tutti i commercj, ma costretti tutti gli Stati a spese gravissime: tanto meno

166

sopportabili, quanto più erano quasi tutti enormemente aggravati. M. Reden computa il debito degli Stati europei verso il 1850 in 46 mila 500 milioni di franchi! E Gustavo Du Puynode soggiunge, che il solo soffio rivoluzionario del 1848 era costato agli Stati continentali presso a cinque mila milioni di franchi!! (*De la Monnaie, du Créuit et de l' Impôt* — Vol. II. Cap. I.). Aggiungete le imposte straordinarie, i guasti bellici, e le perdite patite dalle private fortune; e ne scoppia una somma da spaventare. La *previsione economica* adunque, quanto più la economia politica si farà popolare, tanto meglio condurrà la opinione pubblica verso la pace. E la opinione pubblica domina tutti e grandi e piccoli della nostra incontentabile specie.

(7) Io credo impossibile nelle presenti condizioni del mondo Europeo e in mezzo alla luce di tanti libri e della stampa periodica, troncare il cammino al progresso de' popoli. Ma credo insieme, che se i Principi intenderanno una volta la importanza e la utilità delle dottrine economiche, e le diffonderanno coll' insegnamento a ogni ordine di sudditi, sempre in ragguaglio al rispettivo grado, potranno condurre consideratamente *e pacificamente* questo progresso con gloria propria e colla felicità de' popoli.

(8) È stato osservato, che dopo il 1848 allungaronsi non poco le colonne delle Tabelle Criminali e Politiche degli Stati d' Europa: e la ragion n' è chiara. Le plebi, tra le quali appaiono i più de' delitti, non ascendono colle menti alle cause politiche delle rivoluzioni: ma gettandovisi ciecamente nel mezzo, abbattono le Autorità, rompono gli ordini vigenti, metton le mani nelle casse pubbliche, nè astengonsi sempre dalle private. Tutto questo è insubordinazione, disorganamento, immoralità, rapacità. E tutto questo (nelle plebi) è il tristissimo retaggio delle rivoluzioni, riuscite e non riuscite.

(9) A Carlo V Imperatore l'Europa deve la invenzione della pessima tra tutte le schiavitù finora apparite: quella dei Negri, comperati all'occidente d' Africa, e tramutati in America e nelle isole. Prima della lega anglo-francese, conchiusa nel santo fine di levare alla storia umana questa sozzura, erano più che trecento mila le vittime, che ogni anno rapivansi ai focolari domestici, col perdersene un buon quarto nel solo primo tragitto! Dopo credesi diminuita di due terzi la carnificina. Contro la quale uomini insigni e santissimi pubblicarono opere di gran peso e in buon numero: e ultimamente una illustre donna americana dava alla luce quel sì affettuoso e tanto vero Romanzo dello Zio Tom. Ma queste nobili fatiche non ebbero, nè poteano avere il frutto, che meritavano: poichè a' popoli, ed individui, quali sono i possessori trafficanti di Negri, non bisogna parlare di cuore o di virtù, ma solamente di materiali interessi. Ond' è.

che la sola economia mediante i calcoli del tornaconto, fatti e diffusi colla propagazione in que' paesi delle sue dottrine, potrà mettere un termine a tanta infamia.

(10) L' assolutismo senza mente e senza cuore del Governo di Spagna aveva spento siffattamente nelle Province americane del mezzodì ogni sentimento di nazionalità, di patria e di vita pubblica, che quando se ne staccarono, trovandosi senza legami civili, necessariamente caddero in mano all' anarchia. In questa il solo e ignobile interesse prese il posto della patria e della dignità: e il conseguimento d' un impiego nell' amministrazione dello Stato dovea diventare lo scopo dei travagli, delle mene, e fino dei delitti politici. Que' Governi sono quindi una vera altalena; della quale il braccio elevato rappresenta il Governo attuale, e il braccio depresso l' altro Governo che fu spodestato, e che intende senza posa a rialzarsi. In questo giuoco il paese paga per l' uno e l' altro; e si arrabbatta fra le inquietudini e la miseria. Chi darà fine a questa? La sola opinione pubblica, guidata e rinsavita dalla economia politica. La quale riesca a dimostrare a quelle menti, che la prosperità non potrà mai guadagnarsi dal paese se non col l' opera e coi frutti del *lavoro pacifico*.

(11) Se fosse meglio accettato l' intervento della scienza economica nella legislazione d' Europa, vedremmo farsi molte ed essenziali riforme nelle leggi dei grani, nelle fondiarie, nelle indirette: poichè dimostrandone ella non solo gli effetti immediati (cioè quello, che al dire di F. Bastiat, *si vede*) ma più ancora gli effetti lontani (*quel che non si vede*), farebbe in moltissimi casi conoscere, che i Governi col sistema presente *raccolgono meno e tormentano più*.

Citerò quattro soli esempii, relativi al dazio doganale.

Prussia con 16 *milioni* di sudditi, e colle tariffe *moderate* dalla lega doganale germanica, raccolse dalle dogane l' anno 1850 franchi . . . . »	40,500,000.00
Austria con 38 *milioni* di sudditi nell' anno 1853 (più favorevole che quello del 1850) dovrebbe avere raccolto dalle dogane più che il doppio: ma pelle sue tariffe un po' gagliarde non ebbe che fior. 20,728,165 di Convenzione, pari a franchi . . . . »	53,893,223.80
Inghilterra con 28 *milioni* di sudditi e con tariffe mitissime (dopo la riforma Peel) ha la rendita doganale di franchi . . . . »	550,000,000.00
Francia con 36 *milioni* di sudditi, e con manifatture assai prospere, dovrebbe averla maggiore: ma pelle tariffe *eccessive* non raccoglie che franchi . . . »	150,000,000.00!!

(12) Lo Stato, disse argutamente Federico Bastiat, è il gran fantasma, sotto la cui ombra *tutto il mondo cerca di vivere a spese di tutto il mondo.*

Schierate da un canto, specialmente in Francia, tutta la milizia armigera di terra e di mare, tutta la togata, l'amministrativa, la dotta, la tecnica, la consulente, la legislatrice, quella di Provincia, quella di Comune, ecc. e lasciate dall' altra il popolo: e vedrete . . . . ciò, che dire non è prudente. — Ma che non siaci modo di reggere a minor prezzo questo animale, che dicesi uomo? In Francia i funzionarii pubblici d'ogni qualità e grado giungono ai 600.000: l'esercito o l'armata a 500,000. Uno per ogni 35 cittadini!!

Incominciando dal Comune, si potrebbe dappertutta Europa sopprimerne i tre quarti, come vedremo nella nota N.° 22. Ciò semplificherebbe di molto l'Amministrazione della Provincia, e conseguentemente dello Stato. La finanza, liberata dalle funzioni, che male le stanno, di amministratice di terre, vie ferrate, tabacchi, sali, fabbriche, ecc., e ridotta all'opera sola di raccogliere *per appalto* i tributi e i frutti de' monopolii, potrebbe licenziare i tre quarti de' suoi ministeriali e delle sue guardie. I giudici, scelti soprattutto tra gli addottrinati, e lasciati tra forme ed ordini più semplici, farebbero a metà numero più che non facciano, o possano fare oggidì, specialmente in Francia. Gli eserciti col sistema di Prussia, e più ancora colle alleanze, e col principio dell' equilibrio, potrebbero ridursi . . . . non m' innoltro nella materia, e la tronco dicendo: che i regolatori delle Amministrazioni d' uno Stato dovrebbero aver presente al pensiero (ed anche al cuore) che ciò, che largheggiando danno ad una parte de' sudditi, la tolgono inevitabilmente all' altra.

(13) La dottrina economica insegna a' privati a rendere più abbondanti le produzioni, a fare più sicuri e proficui i commercii, a ridurre al menomo le spese, a tenerle inalterabilmente bilanciate cogli introiti, e a conservare per tal modo perenni le particolari fortune. La dottrina medesima insegna agli uomini pubblici a far prosperare i Comuni, le Provinee, lo Stato. Eppure nel mentre si condannano fanciulli e adolescenti a infastidirsi senza misura di figure e ciffre, e consumarsi nel Greco, nel Latino e nel-l'Araméo (il che tutto, serbato agli anni *opportuni*, apprenderebbesi *più sodamente e in tempo minore*) dai più de' Governi non trovasi un' ora da impiegare nello studio della provvidissima e necessarissima dottrina economica! Ma fino a quando nelle menti umane *il meno* (in valore) dovrà tenere il posto del più?

(14) Le imposte possono dividersi in due grandi classi: di produzione e di consumazione.

Il limite, prefisso alle prime dalla scienza, è: che non tocchino mai se non la rendita; e che tanta ne serbino di questa da lasciare al produt-

tore (dedotto il proprio vivere) la possibilità dei risparmii. Se offendasi una sola di queste condizioni coll' eccesso della imposta, in primo luogo n' è turbata la riproduzione: la quale si attenua a misura, che mancano i risparmii, cioè i capitali. Per secondo, tolta o diminuita nelle mani del produttore la parte disponibile delle sue rendite, egli è necessitato a restringere tutti i consumi e ridursi alle sole spese della più estrema necessità. Da ciò vengono a mancare i consueti guadagni agli artieri e trafficanti, che tutti debbono alla lor volta restringere i consumi loro. E questa generale diminuzione dei consumi porta l' effetto di assottigliare d' egual misura le imposte fondate su questi. Onde alla stretta del conto risulta, che ciò, che si ritrae dall' eccesso della diretta fondiaria, è più che perduto dal difetto della indiretta. E in coda a tuttociò non rimane che un maggiore o infruttuoso tormento del popolo, e la conseguente avversione a' Governi: come dicevasi alla nota 11.

Il limite, prefisso dalla scienza alla imposta di consumazione, è: che non debba incarire i generi di tanto da minorare il consumo, che sarebbe ordinario in un dato paese.

In Francia il vino è caricato d' un tributo, che ne' paesi molto produttivi supera il valore del genere. Questo eccesso ne impedisce l' uso alle ultime plebi, che pur ne sarebbero le maggiori consumatrici. Con ciò turbasi gravemente la produzione senza alcun pro dell' Erario.

Anche tra noi se al dazio Erariale aggiungasi il sopraddazio Comunale, negli anni abbondanti e in qualche Provincia (Padova) la imposta accostasi al valore del vino; e genera gli effetti, che in Francia.

Ho detto, che le imposte de' consumi soggiacciono anche alla condizione *d' un dato paese :* e cito un esempio.

La birra secondo me frutterebbe al Fisco assai più, se fosse men caricata in tutto l' Impero, e meno ancora nei Dominii d' Italia. Tra noi ritraendosi da lontano o dall' estero quasi tutti gli orzi, e tutti i luppoli, e costando gli affitti de' locali, il combustibile e la man d' opera più che non costino nelle altre parti dell' Impero, il valore *del prodotto netto della birra* resta *minore* che in quelle: e perciò non capace che d' una *tassa minore*.

Ciò nel rispetto giuridico. Nel riguardo economico poi c' è una circostanza d' influsso grandissimo sugli introiti fiscali. In Italia, se Dio ci manda il vino, questo fa colla birra una concorrenza gagliardissima. E siccome la tassa del vino è minore che quella della birra, così dai minorati consumi di questa verrà il Fisco a scapitare di molto, se non si correggerà *questo errore economico*.

Quanto si è detto di questi generi, abbiasi ripetuto di tutti: poichè in tutti la *moderazione delle tasse* porta gli effetti preziosissimi di non turbare la produzione, di accrescere la rendita fiscale, e di creare e aumentare l' affezione de' popoli verso a' Governi.

Veggasi anche da ciò quanto importi al bene di tutti lo studio delle dottrine economiche.

(15) Sul proposito delle spese militari Europee traggo dal *Dictionnaire de l' Economie Politique* stampato dal Guillaumin di Parigi, le notizie seguenti:

La Milizia costò:

All' Austria (da 1. novemb. 1848 a 1. novemb. 1849)	fran.	407,908,159.00
Alla Prussia (nel 1850)	»	95,607,659.00
Alla Spagna (da 30 giugno 1850 a 30 giugno 1851) .	»	78,788,894.00
Alla Inghilterra (da 5 gennaio 1849 a 5 gennaio 1850)	»	395,588,150.00
Alla Francia (nel 1852)	»	318,520,691.00

Bastano questi esempii a darci una idea della enormità dei dispendii causati dalla Milizia. Se aggiungiamo il vuoto lasciato nella produzione Europea da un milione e mezzo d' individui, i più vigorosi d' ogni Stato, rimasti morti, e il frutto che avrebbero portato coll' attività, troviamo in buona parte spiegato il fatto (incredibile in mezzo ai tanti progressi industriali e commerciali) delle strettezze e sofferenze economiche di tutta Europa.

(16) Federico Bastiat, che allo spirito francese accoppia tutta la sodezza del criterio Italiano, nel propugnare che fece in tutte le opere sue la libertà delle industrie e dei commercii, venne a conoscere l' armonia meravigliosa, che tutte anima e accorda le leggi del mondo economico: e sopraffatto alla sua bellezza, la disse *Divina*, salendo sulle sue ale alla origine prima, sopra l' uso de' suoi connazionali, che in tutte le materie sociali non alzansi mai d' un solo dito da terra. Da questa altezza potè lanciare la folgore contro i Titani dell' epoca nostra, e atterrare la baldanza e svelare la stoltezza dei Socialisti e Comunisti, che vorrebbero rifare la Società e Comunanza umana col manomettere stranamente l' opera Divina. Quindi con coerenza logica disse manomissori di quest' opera, benchè in grado minore, anche i Governi, che con leggi inconsiderate e restrittive turbano le bellissime del mondo economico.

(17) I politici, incominciando da Napoleone I, dicono ideologi in senso beffardo gli economisti; quasichè non facessero che baloccarsi di fantasie. Ma di questi è ora tanto diradato il numero da non tenersene conto. I filosofi invece e i letterati li dileggiano come occupati di soli materiali interessi.

In queste schiere però bisogna fare due grandi separazioni. V' ha de' filosofi, che aleggiano tra le nebbie del Nichilismo: e questi trovano ripugnante a' loro palati il cibo della realità; che è quello degli economisti. V' ha de' filosofi veri, i filosofi del realismo: e questi (ad esempio il Gioberti) toccano volontieri anche gli studii economici, e vivamente li raccomandano.

Così tra' letterati, c'è chi coltiva le lettere soltanto per le lettere: e questi campeggiano pel vuoto e pel fantastico, ed hanno verso la realtà quel ribrezzo che i Nichilisti. C'è poi chi ama e studia le lettere come abito della idea reale: e questi attendono anche alla economia. Nella quale ravvisano con Federico Bastiat un complesso di leggi mirabili, un mondo economico.

(18) Pietro Verri. Scritti varii — Vol. I. pag. 461. Le Monnier 1854.

(19) La Sovrana Risoluzione, pubblicata dal Governo di Venezia colla Notificazione 28 ottobre 1815 N.° 41403 determinò il carico fondiario delle Provincie Venete in 12 milioni di franchi, de' quali 10,440,000 per l' Erario, e 1,560,000 per le spese di esazione e pei Comuni.

Coll' altra Notificazione Governativa 14 agosto 1816 fu dichiarato da parte di S. M., che *fermo il principio di non potersi per nessun titolo superare la quota del R. Erario* (10,440,000) *nell' ordinario annuale tributo* di 12,000,000; sia gettata una reimposta di L. 2,500,000 per saldare *i debiti arretrati*.

Queste due imposte con qualche restrizione continuarono poi: sicchè prima del 1848 le nostre Provincie pagavano annue . . . . Austr. L.	15,841,336.56
Sopravvenne nel 1851 l'addizionale straordinaria di »	5,280,445.52
colle altre aggiunte, specificate dalla Notificazione 1. ottobre 1853 della I. R. Luogotenenza Veneta N.° 21067 nella somma di . . . . »	180,443.39
Perlocchè, oltre a' 5 carantani della imposta del Dominio, e oltre alle sovraimposte di Provincia e de' Comuni, portano oggidì il tributo di . . . . »	21,302,225.47
pari a fiorini . .	7,100,741.40

Il Prospetto uffiziale dell' anno amministrativo 1853 della Monarchia, pubblicato negli annali di Statistica di Milano — giugno 1854, pag. 344 — avvisa, che il carico fondiario generale, compreso il casatico, fu di fior. 69,593,477. E tale si è mantenuto nell' anno passato e nel corrente.

D' altra parte i prodotti agricoli dei Dominii della Corona, esclusi i Confini militari e il Territorio di Cracovia (che non comprendonsi nel carico generale sopraddetto) pubblicati dalla I. R. Direzione Viennese della Statistica amministrativa, ci danno l' importo a denaro, ossia *la entità censibile* di fiorini . . . . 1,204,472,000.

In questa entità generale il prodotto delle Venezie si espone in fiorini . . . . 68,647,000.

Posti questi dati, *tutti uffiziali*, facciamo la semplicissima operazione aritmetica seguente.

Prodotti agricoli generali	Imposta generale	Prodotto Veneto	Imposta Veneta
1,204,472.000.	69,595.447.	58.647.000.	3.588,579 1/10.

Da ciò riconosciamo con *matematica evidenza*, che le Provincie Venete avendo pagato fior. 7,100.741.40, quando non ne dovrebbero che 3,588,579, pagarono e pagano il 104 1/2 per 100 sopra la misura, che toccherebbe loro in una perequazione. Con ciò si spiega la presente situazione de' Veneti.

La Lombardia, benchè caricata anch' essa, è però ne' riguardi di questo confronto a condizione molto men grave di noi. Poichè essa, secondo il prodotto affacciato dalla suddetta Statistica in fior. 116,328,000 dovrebbe pagare il doppio di noi, che non abbiamo che il sovraesposto prodotto di fiorini 58,647,000. Non paga invece sopra noi che circa un quarto.

(20) Volendosi ritornare all' opera ristoratrice, iniziata dalla benefica e provvida Patente Imperiale 28 ottobre 1815, che si è citata nella nota precedente, e ritenere come *Normale* il carico prefisso colla medesima al Veneto, in 12 milioni di franchi, ed usarlo come termine di perequazione del carico generale fondiario fra tutti i Dominii, avremmo il risultato aritmetico seguente:

Prodotto Veneto	Carico Veneto	Prodotto generale	Carico generale
fior. 58,647,000	fr. 12,000,000.00	fior. 1,204,472,000	fr. 246,451,890.12

Da questa operazione risulterebbe ai buoni Veneti sul carico fondiario presente il sollievo di fiorini 3445410 ed alla rendita generale un aumento di prezzo ai 25,000,000 di fiorini. Che non sarebbero un piccol premio alla correzione d' un *errore economico*.

È indubitato poi, che da qui a pochi anni aumentandosi almeno d' un terzo il prodotto agricolo d' Ungheria, questa rendita dell' Impero, senza lesione d' alcun diritto, potrà ricevere un nuovo accrescimento di parecchii milioni di franchi.

(21) L' insediamento recente del nuovo Impero in Francia, togliendola alle branche dei demagoghi, ed assicurandola dai pericoli del Comunismo, ravvivò la fiducia generale, e con questa la generale prosperità: della quale i progressi, come sempre avviene, si manifestarono negli accresciuti prodotti delle imposte indirette.

E queste l' anno 1853 diedero un introito di 42 milioni di franchi sopra quello del 1852, e di 108 milioni sopra l' altro del 1851!!

Journal des economistes — février 1854, pag. 317.

(22) Quasi tutti gli Stati d' Europa, e sopra tutti Francia, sono

trinciati in frantumi dai 250 ai 1200 individui, che hanno il titolo di Comuni. Non se n'eccettuano che le Città e le grosse Borgate.

Questi corpicciuoli microscopici non hanno forza economica, perchè sono senza territorio: non hanno capacità intellettuale, fuorchè di rado o per caso, perchè troppo scarso v'è il numero degli eleggibili. Per giunta la capacità mentale di questi eleggibili è misurata dalla gleba, che posseggono. Per un'altra giunta in alcuni Stati questi corpicciuoli senza casa, senza contabilità, senza uffizio, tengono la testa propria in un centro Cantonale comune, spesso alla distanza di dieci miglia, e qualche volta di venti. Così la vita Comunale è al tutto morta. Eppure è suprema per tutti la necessità, che il proprio Comune abbia intelligente, attiva e florida vita. Poichè tutti nel suo grembo nasciamo, ci sviluppiamo, conduciamo e compiamo la nostra giornata.

Però se i Comuni si rifacessero non minori dei 5000 individui; se la intelligenza, più che la terra, desse la misura delle elezioni; se fossero tutti muniti d'officio proprio, e di sufficienti poteri: ridurrebbonsi il primo giorno al quarto del numero presente: spenderebbero meno e meglio: risparmierebbero la metà delle cure (e de' funzionarii) alle Autorità Provinciali e Superiori: meglio intenderebbero gli ordini di queste (che oggidì sono dimenticati, appena pubblicati): provvederebbero più consideratamente ed adequatamente a' loro bisogni: e nella piena usufruttazione delle forze economiche locali, e coi prodotti di tasse gettate giudiziosamente sopra enti imponibili parimente locali, saprebbero trovare i modi di risparmiare il Censo, che ora è il mal'arrivato e battuto ad ogni occorrenza.

Ma la mania della Centralità, che ha cominciato il nuovo impero e la moda dopo il 1789 in Parigi, e di là si è diffusa per l'Europa, spegnendo dappertutto le rappresentanze di Provincia, doveva spegnere anche i Comuni. Si mantiene però ed aumentasi la vita dell'uomo col tirarsene tutto il sangue al cuore.? È materia evidente a tutti: ma che a svolgersi debitamente domanderebbe un volume.

(23) Il Coltivatore N.° 9 del 1855.

(24) Nella storia delle Banche di Circolazione osservasi, che le più prosperose furono sempre le più indipendenti dai Governi. Ciò ripete anche il Dupuynode nel suo recente lavoro della moneta, del credito e della imposta. — Ediz. di Parigi 1853. Vol. I., e cita ad esempio le Banche di Scozia, che agirono con libertà quasi intera fino al Bill del 1845. E in effetto la ingerenza Governativa o serve per averne denaro; e la Banca si snatura, diventa una Banca di Stato, e segue tutte le oscillazioni del credito pubblico. O intende a reggerne le operazioni; e mancandole la elasticità, la prontezza, le vedute pratiche della speculazione privata, le turba, anzichè secondare, e le pregiudica. Nè valga in contrario l'esempio dei fallimenti

avvenuti nelle Banche dell' occidente e mezzodì dell' America avanti il 1840. Poichè in primo luogo se n' è esagerato il numero e la importanza: che non ha mai toccato a quella delle perdite bancarie inglesi degli anni 1814, 1815, 1816 causate alle Banche private da quella di Londra, che soggiaceva in quel tempo a tutti gli imbarazzi finanziari dello Stato. Per secondo, lo scompiglio americano provenne quasi intero da un solo errore, e fu: che ne' paesi del sud e dell' ovest, così rari di popolazione, mancando il movimento commerciale, e conseguentemente il movimento e il bisogno della moneta, mancava di necessità il commercio bancario, e con ciò l' opera e il profitto delle Banche.

Del resto il numero delle Banche nella Scozia e nelle Province unite d' America è incredibile tra noi, che non ne abbiamo alcuna. Basti intendere, che nella piccola Scozia ve n' ebbero, tra principali e secondarie, fino a 407; e che la nuova Inghilterra ne numera una ogni 10825 abitanti.

Ne' paesi, dove abbondano queste Banche, ognuno fa uso del credito, dal grande manifattore all' umile artigiano, dall' armatore marittimo al venditore a ritaglio del villaggio. Queste Banche rimpiazzano in gran parte la necessità del numerario; eccitano commercii e industrie, che senza l' aiuto loro sarebbero impossibili; col prestito a tutti aperto, mettono tutti in grado di soddisfare a' loro impegni; e la lealtà, e la confidenza animano e reggono tutti gli affari. Ciò potè fare della Inghilterra la patria dell' onore industriale. Ed è principalmente pella virtù del credito, scrive il citato Dupuynode, che questa roccia sì lungamente ignota al resto del mondo, ha potuto mettersi alla testa de' popoli, e precederli tutti sulla via dell' industria; che al nostro tempo è quella della ricchezza, della civiltà, della potenza.

Non intendo con ciò, che tali Banche debbansi d' un tratto non solo introdurre, ma moltiplicare fra noi: poichè ci avverrebbe quello, che notammo delle Province occidentali e meridionali d' America. Ma una Banca in Venezia, e le succursali in ogni Capoluogo delle nostre Provincie potrebbero benissimo aver vita bastante a' primi giorni, e florida in seguito: tanto più che si sostenterebbero armonicamente l' una coll' altra, e nella presente celerità delle comunicazioni potrebbero con capitali non grandi fare operazioni grandissime. È indubitato poi, che queste Banche, aumentando la potenza dei capitali, cioè i mezzi di agire, e mettendoli alla facile portata di tutti, non tarderebbero a ravvivare il movimento commerciale e le arti tra' Veneti; che le storie passate ci rappresentano tanto speculativi ed industri, e la storia contemporanea ci riconferma in questa seconda prerogativa (comune con ogni italiano) nel fatto seguente.

Nel rapporto d' una Giunta d' inchiesta, stata deputata nel 1840 dalla Camera de' Comuni (inglesi) a rilevare le condizioni intellettuali, morali ed economiche della gran massa degli operai, esistenti nei tre Regni, stanno scritte ad onore d' Italia le seguenti parole: l' ingegno dell' operaio italiano *è superiore a quello d' ogni altra nazione, non esclusa la inglese.*

In faccia a questa natura tanto privilegiata degli italiani veggano i Governi della Penisola quanta parte di responsabilità possa aggravarli nella presente declinazione delle italiane industrie, segnatamente negli Stati papali.

(25) La primissima idea del credito fondiario nacque nella mente dell' ingegnosissimo scozzese Giovanni Law: ma non venne attuata che in Prussia il 29 agosto 1769 da Federico II, dietro proposta del negoziante Buthring, con applicarla alla Slesia; dalla quale il sistema ha preso allora il nome. Questa provincia, desolatissima dalle spese e guasti della guerra dei sett' anni, dovette a quel sistema la sua ristorazione, e la susseguente sua prosperità. Di là diramossi a quasi tutta la Germania; entrò in Polonia; entrò anche in Russia. Ultimamente fu ammesso in Francia: ma dubito, che la soverchia ingerenza Governativa non lo lascierà prosperare. Lo stesso è a temersi della sua recente introduzione nel Belgio sotto la condizione, che venga amministrato dallo Stato. Lo Stato può intervenire come sorvegliante per impedire gli abusi, co' quali si tentasse tradire la fede pubblica: nel resto l' azione privata vince a mille doppii la governativa nella operosità, nella speculazione, nel criterio pratico.

Del resto questa istituzione fra noi gioverebbe soprattutto ai piccoli possessori delle Provincie montane: i quali ora al primo urto del menomo sbilancio economico cadono in bocca all' usura, che li divora. Anche i grandi possessori ne sarebbero vitalmente aiutati. Poichè potendosi affrancare dal debito graduatamente, e quasi insensibilmente, finirebbero a ripigliare la prisca loro florida posizione: laddove senza il soccorso di questo sistema, non potendo come possidenti avere *introiti straordinarii*, che gli mettano in grado di spegnere in una sola volta il debito capitale, debbono inevitabilmente riuscire alla perdita del possesso ipotecato. Nè dicasi con alcuni essere indifferente nello Stato, che il possesso sia tra le mani dell' uno o dell' altro: poichè quello, che ha i denari bastanti alla compra, può seguitare a usarli in altre speculazioni ed impieghi; e l' altro, perdendo il possesso, si aggiunge alla massa, sempre dannosissima, dei proletarii. D' altronde se prima dello spoglio esistevano il capitale pecuniario dell' acquirente e il capitale fondiario del venditore; dopo lo spoglio di questo il primo s' identifica col secondo, e diventa un solo. Per le quali osservazioni è dimostrato non essere vero, che riesca indifferente allo Stato l' avvenire o il non avvenire di queste mutazioni forzate.

(26) *Drainage*. Viene dall'inglese *drain*. È un disseccamento de' terreni umidi, che si fa col porre sotterra dei tubi di cotto, della lunghezza dai 30 ai 40 centimetri e del diametro di 4 centim. almeno, collocandoli un dietro l'altro con leggera declinazione verso il punto, o punti di scolo. I piccoli interstizii rimasti nella congiunzione dei medesimi accolgono l' acqua; che poi lungo i tubi esce dal fondo. Il *Manuel du Drainage* di M. Barral, stampato recentemente a Parigi, da tutte le regole di questa operazione:

colla quale Inghilterra aumenterà ben presto d'un terzo la sua presente produzione cereale ed erbacea. Il costo della medesima (da quanto ne dice M. de Lavergne nel suo bellissimo Saggio sulla economia rurale dei tre Regni. — Ediz. prima di Parigi — pag. 210) è a un circa di fran. 250 per ettaro (10 mila metri quadrati.) E il profitto, che se ne ricava, è per lo meno d'un 10 per 100: profitto, che monta in alcuni casi al 20, al 25 e fino al 40, come leggesi nel *Journal des Economistes* — fascic. di maggio 1855, pag. 194.

Non è dunque a stupire, se quegli isolani, tanto speculativi, impiegano in questi lavori capitali immensi. Basti udire, che un solo proprietario v'ebbe a spendere dieci milioni di franchi.

Il principio scientifico, sul quale è fondata questa operazione, è spiegato bellamente da M. de Lavergne (a pag. 209 del saggio succitato) colle seguenti parole.

« Osservate il calice dei fiori, diceva ultimamente in Francia il Presidente d'un comizio agricolo: perchè questo forellino nel fondo? Per rinnovarvi l'acqua. E perchè rinnovare l'acqua? Perch'ella dà la vita o la morte: la vita, se non fa che traversare il terreno; nel qual caso vi depone i principii fecondanti, che ha con sè, e rende solubili i succhi destinati a nutrire le piante: la morte, se vi ristagna; poichè da un canto si guasta, e imputridisce le radici, e dall'altro impedisce all'acqua nuova di penetrarvi. »

La pratica di queste operazioni, generatrici di frutti tanto mirabili, dovrebb'essere il nobile e proficuo arringo de' più intelligenti ingegneri in ogni Provincia.

Il Governo potrebbe provvedere, o almeno favorire la provvista della macchina da costruire con poca spesa i tubi: nel che sta tutto il segreto del buon esito economico di tali intraprese.

(27) Chi desiderasse in ciò notizie più particolareggiate, le troverebbe nel *Compte-rendu* della esecuzione del Decreto francese 3 ottobre 1848, citato nel testo: stampato a Parigi dalla Tipografia Nazionale nel gennaio 1850.

(28) Nell'ultimo secolo la popolazione della Provincia di Belluno, per quanto si può dedurre dai dati Parrocchiali, non superava i 100 mila abitanti. Questi al cadere del Regno italico toccavano i 120 mila. Oggidì giungono ai 160 mila. Collo stesso ragguaglio crebbero le popolazioni delle altre Province: il che vuolsi attribuire principalmente a due cagioni. La prima è la vaccinazione: la seconda è la copia de' lavori, specialmente pubblici, attuati in quest'ultimo secolo, a' quali corrono gli alpigiani, scarsissimi di terreno ed abbondanti di braccia. Riportando al paese nativo i frutti delle loro fatiche, vi formano incautamente una famiglia stentata; che poi si raddoppia, si triplica per la causa e via medesima. Questa causa

non opera tanto efficacemente nella pianura sugli agricoltori, che veggonsi limitati alle rendite dei terreni occupati: opera però sui braccianti. Da ciò sono spiegati i fatti dell' aumento della popolazione maggiore al monte, minore al piano.

V' ha però un' altra causa, che agisce su tutti; ed è scritta nella Legge di coscrizione. Per questa il coscritto del secondo anno maritandosi guadagna una posticipazione: onde hanno origine i frequentissimi matrimonii, spesso male assortiti in quella età non capace di scelta matura, e spessissimo troppo fecondi.

E questa fecondità non è sempre una ricchezza, una forza: ma quando soverchia, nuoce alle private fortune, non meno che allo Stato. E senza nemmeno uscire dal campo della coscrizione, possiamo notare un fatto, che cade sott' occhio fra noi e sempre in proporzioni maggiori ad ogni leva novella: ed è che gran parte dei coscritti del monte vengono eccepiti per gracilità. La qual proviene evidentemente da difetto di nutrizione, causata dal mancare dei mezzi di sussistenza, ossia dallo sbilancio tra questi e la popolazione soverchia.

È indispensabile la correzione di questo articolo di Legge: tanto più che costituendo un privilegio, non pare ammissibile in senso stretto giuridico.

Del resto questo argomento della popolazione soverchia come generatrice di povertà e di proletariato, darà materia a molti e utilissimi studii delle Accademie Provinciali, se piacerà istituirle nei modi e colle intenzioni proposte.

(29) Congregazioni centrali. Bisogna però levarne e rispettare alcune notorie ed onoratissime eccezioni.

(30) Taccio qui dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti: poichè per l' alto suo grado non potrebbe farsi dipendente dal Magistrato di economia. Potrebbe però esserne consultato ad ogni occorrenza; come lo è dal Governo a senso dell' art. 2. del suo Regolam. organico.

(31) Queste tabelle annuali sono essenzialmente ed eminentemente *progressive:* poichè mettendo in evidenza così al Magistrato, come ad ogni Accademia, in ciascun anno i due termini *del fatto* e del *da farsi*, richiamano senza tregua e senza intervalli l' attenzione dell' uno e delle altre sul primo per conoscere e decidere, se e quanto per avventura potesse venir migliorato; sul secondo per sollecitare vivamente il compimento dell' opera non fatta o residua. Senza il ritorno di questi richiami avverrebbe di questo Corpo ciò, che per effetto del tempo e della inerzia, naturale all' uomo, suol avvenire dei più: che dopo alcuni anni languiscono o periscono del solito morbo dell' atrofia.

(32) Questa materia è da me largamente discorsa in un saggio sui modi ed uffizii di educazione ed istruzione umana, coordinata esattamente, e forse meglio che non veggasi, secondo lo sviluppo naturale dell' umano individuo.

(33) Il Docks (vocabolo, che gli inglesi derivarono dal greco, o dall' anglo-sassone) nel senso speciale, e oggidì più usitato, significa un vasto stabilimento, che si compone:

1. D' un sistema di bacini, muniti di chiuse in pietra.

2. Di spalti (che a Venezia dicono rive) provveduti degli utensili necessarii allo scarico delle merci da' bastimenti, e loro trasporto a' magazzini.

3. Di vaste tettoje, e magazzini, armate di macchine ed apparecchii, che agevolano il ricevimento, il peso, la verificazione, la collocazione, la conservazione, e il rinvio d' ogni sorta di merci.

4. Di una cinta completa e sicura, e d' una sorveglianza bene organizzata ad impedire i furti.

5. D' un' amministrazione, che accentri pei negozianti tutte le operazioni di Dogana (entrata, uscita, transito) e tutte le operazioni commerciali, cui è soggetta la merce.

6. Del meccanismo dei Warrant, e dei prestiti sopra deposito. Il Warrant (nella lingua ed uso inglese) è viglietto di ricevuta, che rilascia l' ufficio del Docks al consegnante, e che questo può negoziare e cedere (insieme alla merce da esso rappresentata) mediante giro nella partita uffiziale del Docks medesimo.

7. Del privilegio di deposito franco, che suole accordarsi da' Governi ai Docks collocati ne' siti non favoriti dalla franchigia doganale.

I primi Docks furono costruiti in Inghilterra, e primissimo fu quello di Liverpool: dove ora se ne contano ventisei. Principalmente a questi viene attribuito l' incredibile aumento di ricchezza e di popolazione di quella città; la quale dai 5714 abitanti, che aveva nel 1710, è salita oggidì a più che 350 mila.

E notisi, che i Docks di Liverpool sono incompleti; e riduconsi a poco più che un magazzinaggio ordinario. Quelli di Londra invece sono organizzati nelle condizioni e con tutti i vantaggi, che abbiamo indicati: per guisachè i negozianti di questa non hanno più magazzini proprii nè scrittoj pieni di commessi, nè tenuta di libri complicati, nè cure minute di conservazione, nè faticose sorveglianze. Tutto il loro materiale e personale riducesi in un portafoglio, contenente i Warrant, e in pochissimi commessi e libri. Più non portano le gravose spese generali: più non portano quelle della conservazione e traslocazione delle merci, ristrette a tasse discretissime da' risparmj dei mezzi accentrati. E la merce medesima, quasi dismessi il peso e il volume, per questi meccanismi è mobilitata come una moneta.

Chi non vede la immensità degli influssi di questa istituzione sui movimenti commerciali?

Chi non vede, quali e quanti benefizii potrebbe raccoglierne Venezia, se la si potesse attuare in alcuno dei vasti canali, che la circondano? Le notizie su ciò più minute trovansi all' articolo *Docks* nel Dizionario della Economia Politica, edito pel Guillaumin, 1852, Parigi.

(34) I fogli pubblici aveano annunziato da prima, che la concessione dell' apertura di questo canale, fatta dal Viceré d' Egitto alla Compagnia presieduta dal Console di Francia, era stata assentita dalla Porta. Annunziarono poi, che la solita gelosia inglese coll' opera dell' Ambasciata di Costantinopoli l' aveva impedita.

Credo però si possa tenere non lontana, e in ogni evento certissima, quest' apertura per due ragioni: delle quali l' una di qualche forza; l' altra invincibile.

È di qualche forza la presente Alleanza anglo-francese, e la sua lunga e *necessaria* durata, come contrappeso indispensabile alla preponderanza del Nord. Per questa il Governo di Francia può usare del proprio ascendente a togliere di mezzo la opposizione inglese.

È invincibile la seconda ragione, perchè interessa vivamente Inghilterra medesima. Non so, se le Potenze Occidentali riusciranno mai a impedire, che il mar Nero non sia un mare Russo: ma veggo facilissimo il modo di levargli una gran parte della importanza. Il quale sta nell' apertura di questo canale di Suez: che determinerà più vivacemente sulla gran via diritta del mar Rosso al Mediterraneo il commercio d' Oriente coll' Occidente.

(35) Questa istituzione, che ha lo scopo diretto e l' effetto sicuro di applicare tutta la dottrina scientifica e pratica d' ogni paese al benefizio immediato del paese medesimo (e per conseguente dello Stato) nel campo fatto comune della intelligenza, della moralità, dell'utile, vince, (se non m' inganna l' amore d' un mio pensiero) quante di migliorative se ne sono vedute fin' oggi tra' popoli civili.

Inghilterra, dove le contee godono tutti i poteri amministrativi locali, e dove è potentissimo il patriziato, istrutto e infaticabile nel promovimento d' ogni progresso agricolo, può far a meno di molte istituzioni, che sono indispensabili in altri paesi. Tuttavia notiamo, che se i progressi ivi sono mirabili nel campo dell' utile, poco vi si attende a quelli della intelligenza e moralità popolare. E se in questi v' è qualche frutto, è scarso e singolare, cioè soltanto dovuto a qualche particolare individuo.

In Francia il Consiglio generale di Agricoltura, manifatture e commercii è più un organo di consulta pel Governo, che di progresso pel paese. I consigli dipartimentali sono amministrativi e non altro. I comizii agricoli, nati da circa 30 anni ed ora cresciuti oltre al 300, sono vera-

mente e assiduamente intesi al promovimento d'ogni progresso agrario, possibile nelle varie località: e portarono finora beneficj notabilissimi alla Francia. Ed è da ciò, che li abbiamo adottati come braccia operose delle Accademie Provinciali, e come parti vitalissime del nostro sistema.

Non mi estendo a parlare d'altri paesi: dove o nulla v'è, o solamente scuole, poderi, ed istruzioni segregate. Le quali sono più o meno utili, ma tutte lontane dalla idea d'un organismo, che vivamente solleciti e saviamente indirizzi tutti gli ingegni e i cuori a cercare *simultaneamente e armonicamente* i tre progressi intellettuale, morale, economico.

Questa istituzione per tale indole sua, parmi che attuata in ogni Dominio della Corona, potrebbe iniziare un'epoca di avolgimento meraviglioso di ricchezze (e con ciò di potenza) in questo vasto Impero, tanto favoreggiato dalla natura pella sua posizione (col Danubio da un canto e l'Adriatico dall'altro) e pella fecondità e varietà de' suoi territorii.

Il farlo nulla costerebbe allo Stato. Poichè se fuori delle Province italiane (nelle quali le Imposte prediali e di consumo si esigono quasi tutte con ottimo effetto per appalto) agli uffizii di esazione Regia si sostituissero gli appalti, se ne avrebbero i risparmii bastanti al mantenimento della nuova istituzione. Nelle Province nostre poi questo mantenimento si potrebbe ritrarre dalla soppressione delle ricevitorie Provinciali: che sono una superfluità passata in eredità dal Regno italico al presente.

Secondo le leggi che abbiamo, ogni Comune è *solidariamente col censito mallevadore del pagamento* della Imposta prediale. E ogni ricevitore è *una seconda volta mallevadore del pagamento medesimo con una buona e piena ipoteca*. Che importa la terza malleveria del ricevitore Provinciale, che pure in qualche Provincia si paga le quattro e cinque migliaja di fiorini? Un impiegato delegatizio, togliendo qualche ora di qualche giorno ogni mese alle sue consuete funzioni, può tenere la piccola contabilità di tale azienda: la Cassa Regia può ricevere direttamente i denari dagli esattori Comunali: e il detto impiegato delegatizio può nei pochi casi di mora degli esattori consumare contro i medesimi la esecuzione. Le penali di questa e qualche aggiunta al bisogno bastano alla rimunerazione straordinaria di questi servigii: e se ne avanzerebbero denari più che sufficienti alla istituzione novella.

Il giorno che riavremo la pace Europea, il nostro Stato si troverà, come tutte le Potenze di primo ordine, vuoto di capitali e abbattuto: o anzi per avere più che le altre sentito le conseguenze del 1848, avrà forse bisogno di maggiore ristoro.

Questo ristoro fra noi, che non abbiamo nè le industrie, nè i commercii saliti al progresso d'Inghilterra, di Francia e di Prussia, sarà più tardo, più arduo e più faticoso: e richiederà da parte del Governo